

**STORIE
TRATTE DALLA
VITA DEGLI
ANIMALI
RACCOLTE E...**





34-16

STORIETTE

DALLA VITA DEGLI ANIMALI

DA UN ZOOFILO

DA UNA ZOOFILO



FIRENZE.

TIPOGRAFIA BARRIÈRA

1892

STORIETTE

TRATTE

DALLA VITA DEGLI ANIMALI.

Proprietà letteraria

39

STORIETTE
TRATTE
DALLA VITA DEGLI ANIMALI

RACCOLTE E SCRITTE
DA UN ZOOFILO
E TRADOTTE DAL TEDESCO
DA UNA ZOOFILA.



FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBERA.

1862.

DISCORSO PRELIMINARE.

« La vita degli animali offre sovente bellissimi soggetti di ragionamento e d'istruzione, che contribuiscono non poco a ingentilire l'uomo, » dice un celebre naturalista d'un'epoca alquanto remota ; altrove, lo stesso autore si esprime nel modo seguente : « Studia male la storia naturale chi si occupa esclusivamente dell'utilità materiale degli animali senza pensare alla loro vita. La storia del maggior numero dei bruti è ancora da farsi ; conosciamo esattamente la loro classificazione, la loro anatomia, ma le loro azioni finora sono state osservate negligenemente ; il loro giudizio e tante altre facoltà quasi del tutto trascurate. Spesso abbiamo pure da combattere pregiudizi contrari alla verità. »

Il secolo presente ha consacrato maggior attenzione a questi nostri *concreati*, e in particolare per mezzo delle Società zoofile. È questo un segno benefico dell'epoca nostra, perchè si può dimostrare istoricamente, che quanto più gli uomini amarono e stimarono le bestie, tanto più essi medesimi furono colti e civili. Ma per stimare gli animali nel grado che meritano, bisogna prima di ogni altra cosa conoscerli e apprezzare le facoltà che hanno ricevute dal nostro divino e comune Creatore.

A propagare tali cognizioni deve contribuire questo libretto. Esso racchiude sulla vita degli animali storielle, racconti e aneddoti nei quali per lo più si trova implicato qualche personaggio umano assai interessante.

Molte di queste storielle dimostrano come i maltrattamenti usati dai fanciulli verso gli animali producano uomini crudeli e quanto sia necessario anzi tutto d'inculcare alla gioventù sentimenti di compassione per le creature. In alcuni racconti l'uomo si troverà alquanto umiliato, imperciocchè vedrà che spesse volte gli animali gli porgono, col loro esempio, lezioni di quelle virtù che egli dimentica nel consorzio dei suoi simili. Però non è mai stato nostra intenzione d'avvilire l'uomo, ma bensì di illustrare l'indole dell'animale

e con ciò magnificare l'onnipotenza del nostro comune Fattore.

Finalmente abbiamo voluto destare la simpatia dei fanciulli per gli animali e nello stesso tempo anche per gli uomini.

Questi principi stanno scritti nel gran libro della natura sino dalla origine del mondo. Le sacre carte e i sommi ingegni d'ogni tempo li hanno riconosciuti. Quando l'uomo vedrà che la bontà e la capacità degli animali gli danno spesso ammaestramenti di generosità, anzi di ciò che da noi si chiama *virtù*; quando scorgerà inoltre che le più meravigliose vicende umane spesso dipendono da quelle d'un piccolo animale, comprenderà chiaramente che la sua vocazione è di superare in tutto le creature, sulle quali Dio gli ha conferito tanti altri vantaggi.

L'AUTORE.

Monaco, gennaio 1860.

I.

LA LODOLA DI TORONTO.

La mite primavera dell'anno 1834 attrasse prematuramente molti uccelli di passo in Europa. Già sulle spiagge italiane, dove per lo più arrivano affannati e spossati dal lungo tragitto marittimo, sono esposti a grandi pericoli. A questi piccoli cantori erranti, che vengono in Europa a rallegrarci quali forieri del bel tempo, si tendono in Italia mostruose reti alte come casamenti, ove restano presi in numero immenso, e quindi, benchè siano magrissimi in quella stagione, vengono arrostiti e serviti a mensa.

Gli uccellini che scampano da tale pericolo devono poi varcare le Alpi nevose della Svizzera o del Tirolo per annunziare il ritorno della primavera nelle floride campagne della Germania, della Francia e dell'Inghilterra. Anche nelle valli alpine dove quegli accorti viaggianti sogliono

farsi strada con maraviglioso discernimento, sono nuovamente esposti a grandi persecuzioni, giacchè uomini spietati, per interesse, per spasso o per denaro drizzano loro mille lacci e paretai. Nei siti dove questi poveri pellegrini alati cercano del cibo, muoiono molte volte sorpresi dal freddo e divengono preda della golosità umana.

In una delle valli alpestri del Tirolo, chiamata *Valle dell' Inn Superiore* abitava nell'anno soprammentovato un calzolaio colla moglie. Una casetta di legno, un praticello e una vacca era tutto l'avere di questi giovini coniugi. Il mestiere di calzolaio recava poco guadagno, perchè la gente di queste contrade, dove a cagione delle intemperie non regna nessuna agiatezza, va per lo più scalza. Gli sposi, non conoscendo niente di meglio, e sapendo che i loro genitori avevano fatto l'istessa vita, si contentavano della loro sorte.

Al tornare della primavera, quando le piante ricominciavano a germogliare e a rinverdirsi, essi si sentivano quasi felici, e lodavano nelle loro devote preghiere la benevolenza d'Iddio che prodiga le sue benedizioni sì largamente a tutte le sue creature, e confidavano in lui affinchè pure a loro non mancasse niente.

Ma in un tratto il bel tempo cessò; inaspettate burrasche provenienti dal settentrione imperversarono nelle montagne e un denso manto di neve coprì nuovamente le pianure germoglianti.

Nessuna creatura in tale cambiamento di tempo sta in maggior pericolo degli uccellini di passo i quali hanno anticipato il loro viaggio europeo.

Affannati, stanchi e talvolta mezzo irriditi dall' insolito gelo, questi poveri pellegrini aerei pieni di fiducia cercano ricovero e cibo sui tetti e nei cortili delle case.

Uno stormo di questi derelitti s' imbattè in un castello riccamente addobbato e situato a poca distanza dalla modesta abitazione dei nostri calzolai.... Ma in quelle dimore signorili, ove credevano di trovare un asilo inviolabile, furono per la maggior parte presi e spietatamente arrostiti.

Durante quel temporale, Giorgio e sua moglie Maria stavano seduti accanto al fuoco sfavillante, quando ad un tratto sentirono nell' aia un rumore come di qualche cosa che svolazzava. Era un uccellino di passo, una lodola, che piena di fiducia cercava un ricovero nella capanna del povero.

La bestiolina spossata si lasciò prendere senza far resistenza, ma questa volta non si trattava di arrostitirla, anzi di porgerle aiuto. Fu posta in una gabbietta, e i buoni calzolai gareggiavano di zelo per refocillare il loro piccolo ospite, dandogli subito da mangiare e da bere.

La lodola s' accorse presto che era amata, e già nel dì seguente fissava sui suoi benefattori guardi nei quali splendeva l' espressione della più viva gratitudine.

Quando poi la temperatura si raddolcì, la leggiadra prigioniera vedendo la bellezza del cielo azzurrino e del sole che riluceva sullo smalto dei prati, si agitava tutta angosciata e anelava di spaziare nei boschi che parevano a sè chiamarla. Si adattò però alla sua sorte, come se capisse che

i buoni calzolai prendevano diletto nel possederla, e quantunque reclusa esalava le sue melodie armoniose.

Queste canzoncine, or liete or flebili, non erano destinate che a dare sollazzo ai buoni suoi possessori, come pure ogni battimento d'ali quando per caso l'uno o l'altro s'avvicinava alla gabbia.

La lodola passò in quel modo una estate intera. Poi venne l'inverno e la penuria e l'indigenza piombarono non sopra l'uccellino, ma per una fatalità crudele e non meritata, sopra i suoi benefattori.

La contrada dove abitavano, è, come già dicemmo, poverissima; a misura che il guadagno diminuiva, cresceva la carestia, e ad onta della pace continua i dazi aumentavano, anche sopra i prodotti indigeni, dimodochè divenne quasi impossibile al povero di campare onorevolmente la vita.

" È inutile voler lottare contro l'avversità, " sciamò un giorno il buon Giorgio del tutto scoraggiato, " come mai può sussistere un calzolaio quando tutti si vedono costretti di andare scalzi! "

E di fatti Giorgio aveva sempre meno ordinazioni, e nonostante la più stretta economia, gli onesti coniugi furono ridotti a tale, che non potendo pagare le tasse, il loro maggior tesoro, una vacca lattaia, venne loro tolta per via di giustizia.

Non possedevano nessun altro animale che la lodola, la quale però non poteva dar loro nessun sollievo; ma non avendo figli, amavano e nutrivano la bestiolina con una tenerezza straordinaria e la chiamavano *Luli*.

Quando la gaia primavera infiorò di bel nuovo le valli tirolesi, la lodola lasciò travedere una brama irresistibile di spiegare le ali all' aria libera. " Guarda un po' *Luli* " diceva allora Giorgio alla moglie, " vuol andarsene, vuol trasvolare verso il settentrione; che te ne pare, Maria, se facessimo altrettanto, se provassimo anche noi di viaggiare? Qui non possiamo rimanere; la miseria cresce di giorno in giorno. Non è vero che mi accompagneresti anche se io dovessi varcare il mare, come fanno tanti e tanti che vanno a cercare in lidi lontani la loro sussistenza? "

La moglie non poco meravigliata fece un cenno affermativo colla testa, e fissò gli occhi azzurri e limpidi sopra il consorte come per dirgli: " Giorgio, dove starai tu, sarò sempre felice. "

I Tirolesi emigrano mal volentieri, sopra tutto quando si tratta di lasciare il loro paese per molto tempo o per sempre. Essendo tutti sin dalla culla avvezzi alla povertà o alle privazioni che essa impone, specialmente in certe valli cui natura fu scarsa dei suoi doni, sola l'estrema necessità può costringerli ad abbandonare la terra dei loro avi. Ma quando una eccessiva penuria dà il segnale dell'esilio, anche i Tirolesi muovono in altri climi, come pur troppo spesso è accaduto in questi ultimi tempi.

Giorgio era già stato fuori delle sue valli e aveva esercitato il suo mestiere in varie città della Baviera con ingegno e successo, e sua moglie era una cucitrice diligente il di cui lavoro aveva contentato più di una signora; da questo esempio i coniugi arguivano che al di là dei monti

ed anche nel nuovo mondo potrebbero trovare da impiegarsi. Per conseguenza, vendettero la casa e il praticello e col denaro che ne ricavarono intrapresero la loro peregrinazione. Oltre i pochi contanti e la roba che avevano addosso, non portarono seco loro che il caro uccellino.

Acerbissima riuscì ai due montagnuoli la dipartenza dell'amata patria; provarono poi di rassegnarsi al loro destino. Ma quando giunsero nelle vaste pianure della Baviera e perdettero di vista le montagne, si sentirono stringere il cuore e col capo chino e gli occhi lagrimosi, Maria guatò la campagna immensa che le pareva nuda e desolata. E parecchie volte sovrappresa da una specie di nostalgia, volle tornare addietro.

L'amorevole consorte provò di riconfortarla e di rallegrarla con soavi parole di speranza. O, Tirolo! cara patria montagnosa, quanto commovente suona il tuo nome all'orecchio nostro, quanto è duro l'abbandonarti! Ma allorchè la gleba natia non nutrisce più i figli; quando miseria, fame e mille sventure minacciano e incalzano, fa d'uopo lasciare il tetto avito e le sacre tombe paterne, perchè è sempre meglio mutare paese che precipitare nell'estrema miseria.

Ragionando in tal guisa, i due emigranti si fecero animo, giacchè ad ogni modo il retrocedere era oramai impossibile. Un bel sole estivo irraggiava le pianure verdeggianti. Luli cantava; gli sposi diedero una ultima occhiata alle montagne longinque, e riponendo ogni fiducia in Dio continuarono il loro pellegrinaggio.

Giorgio conobbe ben presto che la Germania non era luogo di dimora per essi, atteso che in molte parti di quella contrada i motivi di emigrazione sono ancor più forti che nel Tirolo, forse per essere i Tedeschi meno atti a patire certe privazioni e certe fatiche alle quali i Tirolesi vengono assuefatti fin dalla infanzia.

Nè a Giorgio parve tampoco prudenza l'andare in Russia o in Inghilterra, perchè diversi suoi compagni erano tornati di là molto delusi e avevano preferito « soffrire », come dicevano « le loro miserie almeno sotto un bel cielo. »

A Francoforte i nostri calzolari s'unirono a una società di emigranti coi quali si trasferirono a Brema, e, desiderosi di visitare il nuovo mondo, si imbarcarono colà per l'America.

Custodirono durante il tragitto come un gioiello la lodoletta loro amica e figlia. Era per i nostri viaggiatori un caro ricordo della patria e divenne per essi, mentre solcavano l'oceano illimitato, una fonte di consolazione. Quest'uccelletto mattutino che nel principio della vita aveva traversato con volo rapido la volta eterea del cielo, annunziando coll'argentino suo canto lo spuntare dell'alba, veleggiava adesso protetto da due cuori amorosi, sopra il mare infido, il quale specchiandosi nella propria limpidezza sembrava essere un altro cielo sereno.

Ma dopo alcune settimane si scatenò una bufera terribile. Un vento furibondo spingeva da un flutto all'altro il bastimento carico di passeggeri sospesi fra il timore e la speranza. Quando

fu vicino alla mèta naufragò sugli scogli del golfo di San Lorenzo nella America settentrionale. Molti emigranti furono avvolti nelle onde e morirono annegati; alcuni pochi camparono nella barca di soccorso. Tra questi era Giorgio, il quale giunse a terra colla moglie e la fida loro amica la lodoletta. Giorgio aveva stretto Maria nelle sue braccia e gli era riuscito di salvare l'uccellino custodendolo in una vecchia calza, ma niente altro rimase agli infelici di tutte le loro sostanze.

Dopo un corto viaggio a traverso il Canada, arrivarono a Toronto, città nuova bastantemente grande e sede d' un Governatore.

Un buon Tedesco s'interessò cordialmente ai derelitti, e colla sua protezione, Giorgio potè affittare in quella città, al cantone della strada detta « Della Regina » un botteghino adattato al suo mestiere di calzolaio. Era esposto al levante. Maestro Giorgio non mancò di conficcare un chiodo nel muro della facciata, ed ogni giorno, prima di mettersi sul suo sgabello, sospendeva cautamente a quel chiodo una umile gabbia di legno di quercia e di fil di ferro, nella quale stava la lodola Luli. Il Maestro ci metteva di quando in quando una zolla di terra con alcuni fusti di erba.

Lo spazio concesso all'amato uccellino era ristrettissimo; non poteva fare altro che saltellare dal suo bastoncello al fondo della gabbia e viceversa. Luli così faceva per ore intere; balzava allegramente in su e in giù immergendo ogni tanto il suo beccuccio nello scodellino pieno di

acqua fresca, e pareva in complesso assai soddisfatta della sua sorte nel nuovo mondo.

Quando giunse la primavera, la piccola cattiva provò una indicibile smania di spaziare all'aria aperta ove in altri tempi, quasi foriera della bella stagione, soleva, giubilando, annunziare l'aurora che lumeggiava le più alte cime delle montagne. Ma anche questa volta si acquetò presto e così acquetò anche i padroni.

Allungava il gentil collo, chinava la testina e alzando la dolce voce salutava con trilli e gorgheggi canori le auree mattinate di primavera, e benchè la primavera spuntasse sopra un'altra zona, nulla di meno la riconosceva, l'amava e le mandava quale inno di gratitudine le sue festose armonie.

Simili concetti sono ignoti agli echi delle selve Canadensi e i cantori alati mancano affatto in quelle contrade. Gli uccelli americani adorni di piume che ti abbagliano per la magnificenza dei colori, sono come la maggior parte delle persone sontuosamente acconciate, le quali o non sanno parlare, o se parlano, non dicono niente che meriti di essere ascoltato. Quegli uccelli sono troppo ottusi al bene e al male per poter spiegare i loro sentimenti col canto. All'incontro la sensibile lodoletta era or lieta or mesta secondo che erano mesti o lieti i suoi protettori.

Solo quegli cui il vasto mare divide dal paterno lido e che ha pianto nella solitudine, potrà capire con qual impeto le tremole note della Lodoletta facevano battere i cuori degli onesti calzolari.

Quando Luli garriva, i due montagnuoli credevano udire le loro ballatelle alpine; s'immaginavano di calpestare il suolo natio, rivedevano il campanile del loro villaggio, i compagni della gioventù, i ciliegi fruttiferi, i garofani purpurei piantati dalle loro mani.

Ah quante volte si congratularono di aver dato ricovero alla lodola e di averla portata seco loro! Era essa l'unico sollazzo, l'unica consolazione che loro restasse. Divenne inoltre per essi una fonte di ricchezza, imperciocchè gli Americani giovani e vecchi accorrevano in folla e sempre con maggiore curiosità, al « *botteghino della Lodola* » per sentir cantare il meraviglioso uccellino forestiere, e si osservò anche qui, che non il vestiario ma bensì quello che sanno fare, dà valore alle persone.

Luli, paragonata ai superbi uccelli americani, sopra tutto ai pappagalli, era di nessuna avvenenza; le sue penne fra grigie e brune avevano una apparenza contadinesca, e con tuttociò quest'uccellino tanto semplice e modesto attraeva l'attenzione universale e dava gran diletto a tutti.

Il botteghino di Giorgio divenne in breve uno dei più frequentati e dei più lucrativi di Toronto. Uomini e donne a cavallo e a piedi, negozianti e damerini, impiegati e oziosi cui il pranzo o i negozi forse richiamavano alle proprie case, rimanevano come incantati davanti all'umile gabbia ove Luli cantava senza soggezione, mentre al di sotto maestro Giorgio lisciava il correggiuolo. Quando i doveri familiari non occupavano Maria, si sedeva

allato allo sposo e maneggiava destramente l'ago, dando così agli Americani una immagine fedele della felicità coniugale e della operosità alemanna.

La lodoletta procacciava dunque ai suoi padroni un guadagno ognor crescente, poichè non solo i popolani ma anche persone di rango ordinavano dei lavori dopo aver fatto fermare il legno al cantone della strada per ascoltare la canzone mattutina della lodola tirolese. Uno di questi dilettanti fece da tentatore e volle comprare la lodola. Tre volte ne proferì una vistosa somma sempre aumentandola; ma Giorgio rifiutò con immutabile fermezza il denaro del quale avea però ancora gran bisogno. In simili occorrenze, Maria rimirava il suo consorte con un affetto tutto particolare, perchè premeva più a quella buona donna il possesso della cara Luli che quello d'una cassetta piena d'oro. " La lodola fa parte della nostra famiglia, " diceva Maria con una ingenuità commoventissima, " chi per capriccio o per cupidigia vende un animaletto tanto gentile e così bene addomesticato, respinge le benedizioni del cielo; e Luli ci ha procacciato un guadagno sì notevole, che dobbiamo essergliene grati. "

Gli sposi diligenti erano di fatto giunti ad una piacevole agiatezza e la loro vita nel nuovo mondo divenne poco a poco sopportabile, tanto più che la lodola, la quale pure aveva trovato un'altra patria, sbandiva dalle loro menti ogni vestigio di nostalgia. Oltracciò v'era a Toronto per cagione del gran numero d'emigranti irlandesi una chiesa cattolica, dove i due Tirolesi potevano fare le loro

devozioni secondo i riti della propria religione. In tal modo vissero alcuni anni, e già le loro economie erano così ragguardevoli che progettavano di tornare in Europa, poichè ogni qual volta sia possibile, il Tirolese riede sempre volentieri alla sua patria; ma per ora la sorte decise altrimenti.

Una bella mattina di primavera, la lodola scioglieva la voce con insolita soavità. Chi sa se in quel giorno le sue melodie non fossero ispirate da una malinconia particolare o dall'assenza di Maria la quale aveva dovuto uscire per diversi lavori. Comunque sia, un nuovo tentatore, il Governatore stesso della provincia, invaghito del gorgheggio della lodola s'avvicinò in quel momento, offrì per Luli trenta lire sterline (circa 130 scudi) dicendo che voleva farla sua « *Cantatrice di Camera.* »

Ossia che una cupidigia biasimevole s'impadronisse a un tratto di Giorgio quando meno abbisognava di denaro, ossia che l'alto rispetto che gl'incuteva un sì gran personaggio non gli permettesse di rispondere negativamente, fatto sta, che cedette la lodola, l'amica fedele, la cara figlia loro.

Maria all'udire tale notizia fu inconsolabile e invasa dai più cupi presentimenti. Le parve che coll'amato uccellino ogni felicità se ne fosse fuggita di casa. Tali sentimenti accompagnati da aspri rabbuffi turbavano non di rado la pace domestica che fin'allora avevano goduta. Anche a Giorgio increbbe la vendita di Luli, e ben volentieri avrebbe restituito tutto il denaro per ricu-

perare il caro uccellino, la di cui perdita gli amareggiava la vita. Tutto sembrava freddo e tetro ai coniugi già sì felici, e Maria prorompeva spesso in lagrime quando vedeva la gabbia vuota dalla quale, come soleva dire: " s'era involato il loro angelo custode. "

Ma Luli pure era mestissima. Abitava da tre mesi il palazzo magnifico del suo nuovo padrone, il quale benchè l'avesse collocata in una gabbia sontuosa e le somministrasse giornalmente cibi delicati, non poteva trarre una sola nota dalla ritrosa prigioniera. " Rimpiange ancora la sua separazione dagli antichi padroni, o è divenuta troppo repubblicana per cantare in casa mia, " diceva scherzando quel plenipotenziario, che comandava sopra migliaia d' uomini e che non aveva nessun potere sopra l'uccellino.

I presentimenti della buona tirolese intanto non l'avevano ingannata, e terribile fu la disgrazia che poco dopo colse il suo marito. In una fosca mattinata di ottobre dell'anno 1837 il botteghino di Giorgio era chiuso a ora insolita, e la gente prima di saperne la cagione, stupiva che il calzolaio sì diligente avesse tralasciato il lavoro tanto presto. Oh povero maestro Giorgio! pareva da vero che egli celebrasse la festa dell' eternità, imperciocchè livido e insanguinato giaceva sul letto il laborioso e onesto calzolaio!

Un cacciatore del Canada, mentre gli ordinava certi stivali di vacchetta, ebbe la disgrazia di ferirlo gravemente col suo schioppo che sparò all'improvviso. Si temeva assai per la vita del buon

emigrante e sembrava che la lodola la mattina che fu venduta gli avesse cantato il canto di morte. La disperazione della povera Maria era al colmo. Parevale che non possedesse più niente, nè marito, nè lodola, nè patria.... Impresse sulle labbra gelide dell' amato consorte un bacio che ella temeva dovesse essere l' ultimo.

Ma Giorgio rinvenne dal suo tramortimento; il chirurgo che accorse per fasciare la ferita disse il colpo non esser mortale ed esortò la lacrimosa donna a farsi animo. Confortata da queste parole, ella attese allo sposo con tanta sollecitudine, che la salute di questi secondata da una robusta costituzione presto cominciò a migliorare.

Non potè però egli per molto tempo far uso del braccio sinistro nè lavorare, nè guadagnare, cosicchè sempre più cresceva in lui il rammarico di aver dato via il suo angelo tutelare, la lodola. Gli pareva che se la ricuperasse ritornerebbe la sua felicità, e vaneggiando nel delirio della febbre ognora ripeteva « *Luli, Luli!* »

Per consolare tanto il caro ammalato, quanto sè stessa, Maria si recò dal signor Governatore, si gettò ai piedi suoi e non lasciandosi intimidire dall' aspetto severo del superbo magistrato gli porse il denaro che egli aveva sborsato per la lodola, supplicandolo di restituirle l' amato uccellino. La fisionomia fredda del Governatore, come sovente si verifica negli Inglesi, non palesava la bontà del suo cuore. Profondamente commosso dal dolore della povera Maria, le consegnò la lodola, e non solo ricusò il denaro offertogli ma pro-

mise oltracciò la sua protezione a Giorgio e mandò il suo proprio chirurgo per curarlo; l'abilità del quale in pochi mesi sanò il calzolaio tanto bene, che poté vacare nuovamente ai suoi lavori.

Così la famigliola tirolese si trovò tutta felicemente riunita; imperciocchè la lodola quantunque non avesse voluto cantare in casa del Governatore non aveva dimenticato le ariette che altre volte modulava. Appena si vide dai suoi primi padroni, nella modesta loro casuccia, nell'antica gabbia, attorniata di semplici masserizie e di persone laboriose, tosto ruppe il silenzio. La sua voce argentina risuonò come prima e di nuovo il popolo di Toronto poté applaudire la sua favorita. Come se serbasse la rimembranza dell'ospitalità ricevuta antecedentemente nella umile capanna tirolese, la piccola e mirabile cantatrice pareva adempiere più che mai una divina missione, carolando unicamente per dilettere i poveri, e così per molte primavere consecutive fece vibrare in Toronto le deliziose sue melodie.

La fortuna dei suoi padroni non tardò a rifiorire, e finalmente sorse il giorno, in cui i loro risparmi permisero loro di pensare a riedere alle care montagne, che non avevano mai potuto obliare e ove volevano comprarsi, secondo l'uso tirolese, un poderino.

Ma la cara lodola non visse tanto che bastasse per vedere il giorno della partenza. Intuonò più d'una canzoncina nel mentre che si facevano i preparativi. Di repente non lasciò sentire che poche note flebili; era il suo canto estremo! e in

breve, l'uccellino si raccolse e spirò senza timore, come talvolta muore l'uomo quando ha compito il suo dovere e fatto il bene.

I calzolari onorarono con sentimenti di gratitudine la memoria della lodola; portarono il piccolo cadavere seco loro e appena ebbero approdato in Europa, lo fecero impagliare nella città di Havre.

Muniti di questo tesoro e sufficientemente provvisti di denaro, i nostri emigranti giunsero tosto nelle loro montagne. Lì, s'acquistarono una piccola locanda con alcuni terreni attigui, i quali amministrati con diligenza hanno fatto dei poveri calzolari i più agiati abitanti di questi contorni.

In una delle camere padronali della locanda si vede una gabbia di vetro posta fra due vasi di fiori sopra un comò e in essa è rinchiusa la lodola impagliata. Sta in piedi col collo leggermente rivolto; il beccuccio donde sgorgavano una volta sì dolci melodie è alzato e le ali sono stese in quella stessa posizione in cui il popolo di Toronto soleva ammirarla.

Dietro la gabbia ultima sua abitazione, si legge sopra una striscia di carta incollata: « Que-
" sta lodola cresciuta nel Tirolo e trasportata in
" America, naufragò nel golfo di San Lorenzo, e
" dopo aver per lo spazio di nove anni, col suo
" talento posto i suoi benefattori in uno stato di
" florida agiatezza e fatto le delizie della popo-
" lazione di Toronto, morì ivi il dì 14 di marzo 1843
" universalmente compianta. »

Possa la mirabile lodoletta, la piccola bene-

fattrice dal cuore riconoscente, riposare in pace sotto l'egida dei suoi benefattori al par di lei riconoscenti per la felice sorte che ad essi procurò!

Molti viaggiatori che si fermano in questa locanda vanno a guardare con una certa venerazione l'uccellino impagliato, dalla cui vista arguiscono che non ci sia al mondo ente tanto esile che non possa spandere intorno a sè gioia e benedizioni.

Questa commovente storietta della lodola ha forse destato in te, benevolo lettore, qualche simpatia? Forse una lagrimetta ha inumidito i vostri occhi, o sensibili lettrici? Non vi vergognate di quella compassione nè di queste lagrime, perchè non fanno che attestare l'affinità che esiste fra noi e le altre creature, colle quali dobbiamo vivere in pace per gli alti decreti della divina Provvidenza e dell'armonia universale.

II.

IL NIDO D' UCCELLI

OVVERO

CONSEGUENZE DELLA CRUDELTÀ.

(Episodio della guerra dell' indipendenza americana.)

Verso il fine del secolo scorso abitava nell' isola d' Otaiti, che allora apparteneva alla Francia e si chiamava San Domingo, un colono per nome Bogainville, il quale si era recato colà nella sua prima gioventù, e secondato dalla fortuna, era divenuto in poco tempo un ricchissimo possidente di piantagioni di zucchero, caffè, cotone e indigo.

Aveva sposato la figlia unica dell' antico suo padrone, donzella amabilissima la cui mansuetudine influiva così benignamente sul cuore alquanto insensibile del marito, che nei loro vasti domini la dura sorte di centinaia di negri fu resa, mediante un buon trattamento, assai più tollerabile che non era nelle altre piantagioni.

Avevano un solo figlio chiamato Luigi, il quale sviluppandosi più tosto secondo l' indole del padre

che della madre tralignò in tal modo che si faceva uno spasso di tormentare le bestie. Il suo maggior piacere era di andare in cerca dei nidi di uccelli, passione che la sua ottima madre (amantissima di quelle bestioline) seppe per qualche tempo frenare.

Già da due anni una coppia d'uccelli cantarini aveva fabbricato il nido sopra un albero della piantagione e come se volesse palesare la gratitudine che provava di poter godere di quel bel soggiorno senza esser molestato, fin dal tramontar del sole faceva risuonare negli ombrosi viali del giardino l'armonioso canto.

Luigi scoprì quel nido e aspettava curioso che fossero nati dei figlietti per stendere la sua mano sterminatrice sopra quegli uccellini tanto cari alla sua madre.

Nella primavera susseguente gli stessi uccelli costruirono il nido colla solita fiducia sopra un albero non molto alto e vicino alla casa padronale e ci deposero le loro ova.

Con premura amorosa la madre custodiva i figlioletti mentre il maschio andava a cercar loro il cibo. Spesso accadeva che ambedue i genitori portavano al nido l'esca che ricevevano dalla mano benefica della loro protettrice madama Boggainville. Allora i pargoletti affamati pipilavano allegramente alla vista della madre, e quando erano sazi, si ricovravano sotto le sue ali e così quella famigliuola offriva una immagine edificante di amore materno e filiale ad ogni cuore che pur fosse mediocrementemente sensibile. Contuttociò, il barbaro Luigi

non fu commosso. Il sentimento della compassione pareva già estinto nel suo cuore feroce benchè tanto giovane. Lo preoccupava solamente la voglia d'impadronirsi di quel nido per esercitare la sua crudeltà sopra gli uccellini, e nessun mezzo gli ripugnava per raggiungere quello scopo.

Parecchie volte era stato impedito nell'adempimento del suo disegno dall'intervento di sua madre, la quale sempre lo esortava energicamente ad astenersi da così orrende inclinazioni, dicendogli: " Chi pratica la crudeltà, deve perire vittima della crudeltà. " Ma queste ammonizioni materne producevano un effetto tutt'opposto al contemplato e gli ostacoli posti all'esecuzione del nefando attentato non fecero che accrescere nel pessimo cuore di Luigi il desiderio di ciò che gli era proibito. Il ragazzo degenerare cercava più ardentemente che mai un'occasione di dare effetto alla sua malvagia intenzione.

Il primo giorno che questa occasione si presentò, Luigi s'approfitto d'un momento che i due vecchi uccelli se ne erano volati via, per salire sull'albero e prendervi il nido con tutti quattro i pulcini. Poi si recò in una parte remota del giardino ove appagò la sua brama spietata, martirizzando le innocenti vittime senza curarsi dei parenti che svolazzavano con grida dolorose intorno ai loro figli, senza badare alle voci lamentevoli colle quali in ispecie la madre feriva il cielo.

Questo atto iniquo non rimase molto tempo occulto e cagionò a madama Bogainville una grave

afflizione, facendo nascere nella sua mente infauti presagi per l'avvenire di quel figlio indegno. " Chi a sangue freddo può infliggere simili tormenti alle bestie è capace di stenderli pure agli uomini; " diceva quella donna assennata, " questo nido d'uccelli potrà divenire una fonte di sventure per mio figlio e per molte altre persone. " Invitò dunque il marito a gastigare, ora che ne era tempo, il protervo Luigi per la sua disobbedienza e la crudeltà di che avea fatto mostra.

Ma il signor Bogainville, che era anch'egli di indole fredda e feroce, stimava che Luigi manifestando tali disposizioni sin dalla prima gioventù, prometteva di divenire un ottimo padrone di schiavi, che saprebbe tener a freno i suoi mori e render così la proprietà più lucrativa di quello che fosse allora, " giacchè, diceva, egli trattava con troppa mitezza quella infingarda genia. Io stesso ho sentito dire, soleva soggiungere, che un principe tedesco il margravio di Ansbach per premunire il figlio di quattordici anni contro impressioni pietose, gli consigliò che tagliasse ogni giorno di propria mano la testa a due piccioni. "

" Questo di certo diverrà l'oppressore del suo popolo se la rivoluzione francese non reagisce in senso contrario, " replicava la buona signora indispettita.

Il colono reputava che non meritasse nessuna attenzione la sensibilità, secondo lui fanatica, di sua moglie, e dichiarò persino essere l'azione del figlio buona e giudiziosa.

Sostenuto da quest'opinione erronea e da quella

indulgenza cieca, Luigi, lungi dal reprimere le sue perverse disposizioni, vi si addiede più che mai, e cominciò pure a tormentare in mille modi bestie più grandi. La madre ne provava di continuo tanto rammarico e cordoglio, che perdè la salute e cadde in una grave malattia che la condusse lentamente alla tomba.

Allora apparvero le prime conseguenze dell'atto perverso di Luigi, e la vista della agonizzante genitrice non fece maggior impressione sul cuore indurito del ragazzo vizioso di quello che avessero fatto le grida dolorose dei vecchi uccelli, quando rapì loro i figlietti. Pareva spenta in lui ogni compassione anche verso gli esseri umani. Non curandosi più della inferma sua madre e non essendo più da lei sorvegliato, si abbandonò imperterrito ai barbari suoi spassi, cioè a maltrattare le bestie prescegliendo specialmente i cani.

Appese un giorno a un albero un bellissimo cane di Terranova perchè alla caccia non gli avea portato istantaneamente un' anitra ferita, e lo bastonò finchè il signor Bogainville, commosso dagli urli della povera bestia che gli era molto cara, fece cessare l'ingiusto castigo. L'indurimento di Luigi spiccava in un modo ancora più evidente nelle sue relazioni cogli uomini, cioè coi mori di suo padre. Questi schiavi già tanto infelici s'accorsero ben presto che avrebbero nel giovine erede di quei domini non un padrone ma un tirannaccio.

La malattia di sua madre peggiorava intanto a tal punto che l'inferma stessa riconobbe essere

l'ultima sua ora assai vicina. La moribonda chiamò a sè il figlio e lo esortò nuovamente a lasciare la via che aveva fin'allora seguita: "Caro Luigi," gli disse, fralle altre cose, e stendendo al figlio una mano già mezzo smorta, "sopra di noi nel cielo abita un buon Padre, il Padre d'ogni essere vivente che è il punitore delle male azioni, così contro gli uomini come contro gli animali, i quali anch'essi sono sue creature; egli registra gli strazi, i sospiri e le lagrime d'ogni essere strappato che colla favella o senza di essa implora il suo aiuto. Guai a colui per la cui opera la loro corta e tanto ardua vita è un supplizio, guai a colui il quale con mano spietata martora il minimo degli enti che il Creatore infinitamente buono dotò di vita e pose sulla terra accanto all'uomo. Chi stenderà al prossimo l'iniquità sua forse troverà un castigo inaspettato e miracoloso, perchè la giustizia celeste non tarda mai a farsi sentire. « Chi pratica la crudeltà deve perire vittima della crudeltà; » e l'albero ove rapisti il primo nido di uccelli produrrà forse il tossico che ti toglierà di vita."

La moribonda proferì le ultime voci con una certa esaltazione e colla autorità d'una profetessa, poi continuò più tranquilla e con tenerezza: "Muovo verso il giusto e buon Padre di ogni creatura; emendati, figlio mio; ancora è tempo. Vivi d'ora innanzi in tal guisa che possiamo rivederci lietamente lassù nel Cielo."

Dopo queste parole la magnanima e veramente pia donna chiuse per sempre gli occhi, e benchè

queste estreme sue ammonizioni e l'aspetto della madre spirante commovessero alquanto il ragazzo; nulla di meno la sua emozione, come si vedrà, fu di poca durata, imperciocchè quest'è la fatalità delle malvage azioni che sempre ne tirano appresso a sè altre peggiori.

Difatti, i poveri schiavi e le schiave che accompagnarono la bara dell'amatissima padrona, s'accorsero ben presto che con lei ogni speranza era stata sepolta. Non c'era oramai più nessuno che con dolci preghiere intercedesse per loro presso l'avarò colono e li esentasse dalle pene immeritate. Non c'era più nessuno che portasse loro consolazioni e aiuto, quando un lavoro smisurato e privazioni d'ogni genere li configgevano sul letto di dolore. Era estinta la loro ottima mediatrice, consolatrice ed aiutatrice, e dal loro ruidò padrone e dal suo figlio, la cui tendenza alla crudeltà aumentava cogli anni, i poveri schiavi non dovevano aspettare nè compassione nè riguardi, anzi (e specialmente dall'ultimo) tutto l'opposto.

Difatti, Luigi appagò più sfrenatamente che mai le sue vili e truci voglie. Ora però che si avvicinava all'età virile, i miserandi oggetti delle sue persecuzioni erano non più uccelletti ma miseri schiavi. Quando si accorgeva della minima mancanza, procedeva con una severità inesorabile e niente poteva allora molcere il suo cuore già tanto incallito dai tormenti inflitti agli animali.

Oltracciò, il giovane tiranno non considerava

i negri come enti eguali a noi e dotati delle stesse disposizioni fisiche e morali, ma li teneva per bestie da soma unicamente destinate a sacrificare nelle più ardue fatiche la miserabile loro esistenza a pro dei bianchi.

Il suo furore non conosceva limiti quando l' uno o l' altro schiavo non adempiva esattamente il suo dovere, e dacchè non esisteva più l' ottima consorte, quell' angelo tutelare dei negri, il padre approvava ogni atto più contrario ai sacri diritti dell' umanità.

Il giovine colono percorreva un giorno le piantagioni di canna da zucchero e allo stesso modo che soleva da ragazzo andare in cerca di uccellini per immolarli alla feroce sua scioperatezza, così girava ora per scoprire qualche disgraziato schiavo da castigare a capriccio e senza motivo. Era di estate, e Luigi essendosi avveduto che un moro attempato vinto dal caldo eccessivo giaceva anelante sul suolo, l' apostrofò stizzito in tai detti: " E perchè non lavori ? "

" Signor mio, abbi pietà di me, le mie forze sono del tutto esauste, " gemè il vecchio. " La mia frusta te le ridarà, " rispose Luigi vibrando sulla testa canuta del servo l' istrumento di pena. L' infelice provò di drizzarsi, ma sempre ricadde rifinito a terra implorando pietà col gesto e colla voce, ed asserendo che le malattie, gli sforzi smisurati e il caldo eccessivo l' avevano ridotto a tale che gli era impossibile proseguire il suo compito. " Lasciami morire in pace, o signore, " sospirava egli volgendo gli occhi al cielo, " il grande Spirito lassù te ne renderà merito. "

" Come mai? " gridò il giovine colono infuriato, " credi tu, indegno, che possiamo nutrirti gratuitamente, o che tu non mi abbia costato denaro? su, presto al lavoro, smetti le tue ciance. "

Ma tutte le minacce non valsero a fare rialzare dal suolo lo spossato vecchio. Allora il giovane malvagio lo colpì ripetutamente con tanta violenza sul viso che il sangue sgorgò a rivi sulle nere sue membra e fu spettacolo sì atroce, che il sopra intendente degli schiavi, uomo per certo non molto tenero, si volse inorridito.

Una mora con due fanciulli si gettò ai piedi di Luigi, scongiurandolo di aver compassione dell'ammalato ch'era suo marito e padre di quei fanciulli, i quali stringevano le ginocchia di Luigi fra le loro piccole braccia, e intercedevano col linguaggio ingenuo dell'infanzia per il povero genitore. Ma come una volta era rimasto freddo mentre gli echeggiavano intorno le grida dolenti dei vecchi uccelli, rimase allora sordo ai gemiti ognor crescenti della disperata sposa, alle suppliche reiterate dell'innocenza, e fece piovere nuove sferzate sulla vittima della sua ferocità. E quando con sommo spavento della sua famiglia e di tutti i suoi compagni, l'infelice schiavo voltolandosi nel proprio sangue esalò l'ultimo sospiro, lo scellerato giovine colono, come aveva fatto dopo l'eccidio degli uccellini, continuò la sua strada colla massima pacatezza e indifferenza.

Simili scene ripetendosi molto spesso nelle vaste piantagioni del signore Bogainville destarono negli animi dei negri ribrezzo ed esaspera-

zione verso i bianchi, e in particolare verso il giovine Luigi, vero mostro di crudeltà.

Istoricamente è certo che in quelle medesime possessioni dove una volta nacque col nido d'uccelli il germe di tale barbarie, ebbe origine quella tremenda insurrezione di negri che in poco tempo infiammò l'intera isola d'Otaiti avente una popolazione di 400,000 mori e una superficie di 1385 miglia quadre, cioè quasi eguale a quella della Baviera. E facilmente si propagò la ribellione, atteso che molti furono i negri e i mulatti che seppero colla persuasione influire di nascosto sopra i loro fratelli sventurati.

Tale propaganda esercitavan principalmente quando gli schiavi e le schiave, dopo aver compiuto il loro lavoro quotidiano, erano rinchiusi la sera nelle capanne, ove l'abbietta loro condizione e le nuove crudeltà sofferte nella giornata li rendevano più accessibili alle suggestioni dei loro compagni. Anche la rivoluzione francese esordita in favore dei diritti umani da tanto tempo calpestati e il cui successo cresceva ognora, contribuì non poco ad accendere in essi il desiderio di spezzare le loro catene.

Già si deliberava occultamente sui mezzi onde disfarsi dai tiranni bianchi e sul momento il più opportuno a tale effetto. Così il fermento andava dilatandosi sopra l'isola intera. Già regnava dappertutto quella coscienza della dignità umana che finalmente doveva por fine alla barbarie e alle soverchierie dei prepotenti signori.

L'ammutinamento generale scoppiò nell'ago-

sto dell' anno 1791. I negri, francati dai loro ceppi e godendo ad un tratto una insolita libertà, punirono con furore sfrenato le scelleraggini degli oppressori, fra i quali Luigi, il rubatore del nido d' uccelli, si era mostrato il più empio.

Gl' incendi e le stragi segnavano i passi della terribile ribellione che si stendeva sopra tutta l' isola. Molti coloni e i complici della loro tirannia furono ammazzati colla massima spietatezza.

Imperciocchè, siccome prima le preghiere dei negri non trovavano adito nei cuori induriti dei loro padroni, così adesso le lacrime e le istanze dei bianchi non movevano a compassione gli schiavi venuti al potere.

Si distinse specialmente per il suo furore vendicativo quel moro che seppe in appresso coll' astuzia e il valore sollevarsi al grado di capo dell' Isola. Nominavasi Dessalines; e gli schiavi essendosi costituiti in impero ad imitazione della Francia, egli assunse il nome di Giacomo I imperatore d' Otaiti, sotto il quale è divenuto celebre nella storia.

La mattina in cui eruppe la spaventevole insurrezione, il giovine Luigi si divertiva a caccia, di modo che quel recente e terribile avvenimento gli era rimasto occulto. Ma tristi presentimenti ingranditi dalla sua mala coscienza l' avevano già conturbato; perchè neanche a lui era sfuggita la scontentezza che invadeva da qualche tempo i mori. Suo padre avrebbe potuto sedarla con alcuni provvedimenti concilianti, ma invece l' aveva accresciuta con maggiori sevizie.

Un'interna agitazione, una paura ignota e insoliti rimorsi impedivano Luigi di tornare nel suo palazzo. L'angoscia che provava cresceva ad ogni passo, quando sentì da lontano l'ottuso strepito dei negri e vide l'orizzonte sinistramente irraggiato dalle fiamme delle abitazioni incendiate. Già temeva d'un momento all'altro d'imbattersi in una truppa di mori scatenati, i quali potrebbero con ira ultrice dargli la morte. Già il lieve susurro delle frondi nella selva vergine gli pareva un grido omicida, il latrato dei cani e il garrito degli uccelli percuotevano le sue orecchie come voci di rimprovero.

Bagnato di sudore e preso di un timore che solo un delinquente poteva provare, s'inoltrò nell'interno della foresta, e lì oppresso dalla stanchezza e dalla disperazione si sdraiò sotto un albero e s'addormentò. Ma nè meno il sonno gli procurò conforto o rinvigorimento, atteso che visioni terribili gli assalivano la mente. Ora vedeva la forma luminosa e trasfigurata di sua madre che tenendo in mano un nido d'uccelli insanguinato diceva: « Chi esercita la crudeltà, perirà vittima della crudeltà, » ora si vedeva egli stesso in potere dei negri, e sperimentava già in sogno un saggio di tutte le torture che aveva inflitte agli uomini e alle bestie e che adesso lo aspettavano.

L'abbaiare vicino d'un cane e il sentirsi leccare il viso lo trasse da quel febbrile vaneggiamento; rabbrivendo si rizzò in fretta, e vide davanti a sè il suo gran cane Leo, l'istesso che

egli aveva strapazzato così sovente e del quale pensava che ben potrebbe essere il primo a volersi vendicar di lui. Le feste e le carezze del cane lo persuasero facilmente del contrario; poco dopo vide il suo schiavo prediletto Ali, un ragazzo di quindici anni, il di cui amichevole aspetto gli recò pure qualche conforto. Ma tale vista non potè bandire dal suo cuore carico di rimorsi ogni paura della morte. Imperciocchè era conscio di aver malmenato molto spesso anche questo affezionato e devoto fanciullo, e temeva di esser tradito da lui e consegnato agli esacerbatì suoi servi.

Ma Ali e Leo ad onta del ruvido loro esteriore erano di una più nobile indole; non volevano rendere la pari; e Ali, che era stato un poco meno maltrattato degli altri, voleva ricompensare il giovine padrone di tal favore, col tentare di salvargli la vita.

Prima di tutto gli fece una descrizione vivissima della rivoluzione e delle stragi commesse: " Tuo padre " diceva il ragazzo " fu la prima vittima della crudeltà dei miei compatrioti; pochi momenti dopo, tutte le sue fabbriche furono demolite. Molto tempo cercarono di te per ammazzarti. Una vecchia donna digrignando i denti li precedeva, ed io non stavo in poca pena della tua vita, finch'io m'accorsi con piacere che eri andato a caccia. Così restarono inutili le indagini di quella masnada furiosa, la quale parve dirigersi verso un'altra parte dell'isola. Temendo però che tu cadessi nelle loro mani, girai con Leo di qua e di là nella foresta per rinvenire le tue tracce e

per avvertirti. Il cane sagace ti ha scoperto, me l'ha fatto sapere col suo latrato, e in tal guisa ti ho raggiunto."

Il buon negretto giudicò dover consigliare il padrone di uscire dal bosco per i sentieri a lui solo cognitivi, sapendo che ancora molti negri frenetici vagavano a stormi con intento di catturare i franchi fuggiaschi. "La città Cap Français è l'ultimo ricovero," continuò Ali, "affrettiamoci di recarci colà," e dicendo queste parole il generoso negro tirò a sè il suo padrone, il quale era altrettanto confuso quanto riconoscente.

Ma la paura d'incontrare i terribili nemici non abbandonava il colono, e al minimo rumore che il vento o qualche bestia cagionava nei cespugli si riscuoteva spaventato. Con somma impazienza aspettava la fine della foresta. La fame, la sete e la stanchezza abbattevano le sue forze fisiche, mentre l'agitazione interna e il timore consumavano le sue forze morali, di modo che una o due volte stramazza per terra del tutto esausto. Il suo ottimo duce gli preparò un letto di muschio morbido ove potesse coricarsi per alcuni momenti, e mentre il bravo Leo gli faceva guardia, Ali sparve nella boscaglia in cerca di acqua e di bacche onde ristorare un poco il padrone. Dopo un piccolo riposo i fuggitivi continuarono la loro peregrinazione, e al calar del sole si trovarono finalmente all'orlo dell'immensa foresta e in un punto donde potevano vedere, benchè in grandissima lontananza, le torri della città Cap Français.

Allora si dissipò nel cuore del giovine colono

ogni dubbio sulla fedeltà e la magnanimità del suo salvatore, e quando la vista della città protettrice gli rese la speranza di presto imbarcarsi per il Continente, fece al giovinetto le più cospicue promesse accennando che la sua casa di commercio in Francia possedeva ancora immensi capitali. Voleva pure premiare largamente il buon Leo e mantenerlo colla massima cura fin' alla sua morte.

Ma ad un tratto il volto sereno del giovane moro s'improntò d'una tetra costernazione. "Credi tu," disse lo schiavo mestamente, "credi tu forse che cupidigia d'oro m'abbia indotto a salvarti? No signore, io volevo solamente darti un esempio che ad onta del gran disprezzo che voi altri cristiani avete per noi pagani, ci sono fra noi uomini i quali serbano più santamente di voi la scintilla divina dell'amore e della compassione per il prossimo e che sanno esercitare quelle virtù persino verso i propri nemici."

Luigi profondamente mortificato abbassò gli occhi, perchè sentiva quanto erano vere le parole del fanciullo e quanto vile egli doveva apparire in quel momento innanzi a colui, il quale altre volte per superbia egli non aveva degnato d'una guardata. Anche in faccia al suo cane da lui così sovente strapazzato si sentiva confuso. Ma la certezza di vedersi salvato gli rese forze sufficienti per accelerare il passo, quando inaspettatamente numerose voci urlarono un terribile « *fermatevi!* » Nell'istesso momento un branco di more e di mori sbucati dalle boscaglie si avventarono contro ai

fuggiaschi. Il colono cadde quasi svenuto, tanta fu l'impressione che gli fece quell'orrenda apparizione, mentre si credeva arrivato in porto. Quel signore assoluto, altre volte così superbo e arrogante, si prosternava davanti ai suoi schiavi e inginocchiato nella polvere implorava grazia e mercè. Anche Ali si fece innanzi subito che vide alcuni coltelli alzati sul suo padrone, e chiese con parole eloquenti che perdonassero a Luigi il quale offriva in iscambio un guiderdone enorme, anzi tutto il denaro che possedeva in Francia.

I mori titubarono un momento e la saggia e assidua intercessione di Ali faceva già splendere un nuovo raggio di speranza sulla fronte dell'umiliato colono, quando repentinamente una negra balzò fuori dalla macchia e traendo con impeto il colono dalla sua umile attitudine gli disse in voce tuonante: " Mostro, ti teniamo alfine! Tu pure sei adesso in nostro potere, la tua ora è battuta, eri il peggiore dei carnefici nostri e avrai il meritato premio, adesso che i signori siamo noi. "

Questa donna era la moglie del moro che Luigi aveva fatto perire a forza di nerbate. "Credi tu," proseguì la furibonda, aguzzando le sue lunghe unghie verso di lui, "credi tu, tirannaccio, ch'io abbia già dimenticato la perdita del marito, del padre dei figli miei che tu, demonio in forma d'uomo bianco, hai martoriati e trucidati colle proprie mani? Non rimanesti anche tu sordo alle mie preghiere e a quelle degli innocenti miei figliuoli? "

Così parlò la vendicativa mora, la quale pareva esercitare un certo comando sopra gli altri schia-

vi. La morte subitanea del tremante e mezzo svenuto colono non le bastava. " Voglio inventare tormenti nuovi che ti condurranno poco a poco alla morte, vil rifiuto dell'umanità, " gridò con orrido aspetto la vedova; poi comandò che il prigioniero venisse rialzato a frustate, che fossero legate le mani sul dosso e che fosse condotto in una direzione opposta.

I negri lo fecero passare davanti alle sue antiche proprietà; ruine sparse e mucchi di ceneri erano i soli avanzi di quella splendida abitazione. Allora vide pure, ma mezzo abbruciato, l'albero sul quale aveva preso anni fa il nido d'uccelli. Raccapricciando, cadde di nuovo per terra, e gli rimembrò delle ammonizioni di sua madre: *« Chi pratica la crudeltà, deve perire vittima della crudeltà. »* Calci, colpi di mazza e di sferza gliene diedero una novella prova, e lo costrinsero a proseguire il suo cammino. Nè le preghiere, nè le suppliche di Alì piegarono i cuori dei negri. Luigi fu buttato in fondo a una capanna ove esalò fra le più dure sevizie la sua anima incrudelita e abbrutita dai tormenti che egli aveva inflitti alle bestie.

III.

BARRY

IL CANE DEL MONTE SAN BERNARDO.

Prima di narrare le gesta di questo cane celeberrimo e dei suoi bravi compagni, è mestieri dare al lettore un cernio delle regioni montagnose, fredde ed interessanti nelle quali questi animali vivono ed esercitano la loro attività oltremodo caritatevole.

La patria loro è situata nei gioghi nevosi del Gran San Bernardo nelle Alpi, che si stendono dal Monte Bianco fino al Monte Rosa dividendo colle loro vette glaciali, alte talvolta 12 e 14 mila piedi, la Svizzera dall' Italia, o più esattamente la valle del Vallese dalla valle di Dora Baltea, chiamata pure Val d' Aosta.

Si dice che a tempo degli antichi Romani esisteva sul San Bernardo un tempio dedicato a Giove, per cui quel Monte chiamavasi prima " Mons Jovis. "

Un pio patrizio savoiaro nominato Bernardo di Menton, fabbricò nel nono secolo su quelle cime un ospizio per servir di ricovero a coloro che andavano in pellegrinaggio a Roma.

Quest'ospizio essendo poi divenuto un convento di Agostiniani, conservò il suo primitivo destino sotto la direzione dei monaci. In questa abitazione, la più alta che si conosca in Europa, posta nella zona della neve eterna a otto mila piedi al di sopra del livello del mare, i frati benevoli aiutati dai loro ottimi cani offrono ai viaggiatori la più cordiale ospitalità.

Il viaggiatore che vuol visitare questa montagna curiosissima, passa per la piccola città di di Martigny situata nel Vallese, a ventisei leghe da Ginevra e quaranta da Berna; entra nella valle della Drance e segue questo fiume che mugghia e schiuma in una tetra profondità. Dopo aver camminato per sette ore circa sulla sinistra sponda di quel torrente fragoroso, nella valle Entremont, e lasciati dietro a sè alcuni borghi senza importanza, giunge al villaggio di St. Pierre che si trova a 4801 piedi al di sopra del mare.

Da questo punto, l'aspetto della contrada diviene ognor più aspro e orrido, e quando si è passata una chiesupola e il ponte Nudri, pare che a misura che cresce il freddo ogni vita muoia nella natura.

Nessuna verde fronda stende più la sua ombra sulla terra; le pianure di smeraldo fregiate di delicati fiori alpini, si perdono poco a poco sotto 'prati e montagne di ghiaccio inarrivabili

all' uomo, che si abbassano a mano sinistra e sopra cui il Monte Vellan ha eretto il suo palazzo cristallino e scintillante.

Per lungo tempo, si sente il dolce canto della lodola, talora pure il fischio acuto dei camosci. Finalmente anche questi suoni si dileguano, e prima di giungere al convento non si ode in quella solitudine altro rumore che lo strepito dei torrenti o il lontano e cupo rimbombo delle valanghe,¹ quel terribile fenomeno del mondo alpestre.

Qui cominciano i siti dove, specialmente nella primavera o quando imperversano i turbini impetuosi di neve, i viaggiatori spesso muoiono di freddo o cadono oppressi dalle lavine, il che ai frati e ai cani, veri eroi di filantropia, dà campo di esercitare il loro zelo pietoso, richiamando le infelici vittime alla vita.

¹ Valanghe o lavine, si chiamano quelle grandi masse di neve che si precipitano giù dalle montagne, cagionando non di rado colla loro caduta terribili devastazioni. Questi fenomeni propri alle regioni alpestri sono più frequenti in tempo di primavera, quando la neve comincia a sciogliersi, oppure nelle alture dove le pareti delle montagne prive di ogni vegetazione non offrono al cristallino e denso manto che le copre nessun impedimento. Le valanghe rendono il passo delle Alpi sovente pericolosissimo, perchè rotolano all' improvviso e con uno strepito simile a quello d' una forte detonazione d' artiglieria, e seppelliscono molte volte non solo i poveri viandanti, ma ben anche case e borghi intieri, come pur troppo ce lo attesta l' istoria della Svizzera e del Tirolo.

(Annot. del Traduttore.)

Anche nel cuore dell'estate è faticoso il traversare queste gelide regioni, e chi lo fa non deve riposarsi, perchè spesso è colto da un sonno dal quale non si sveglia più, se i cani non vengono a tempo a trarnelo. La forza di quel letargo è talvolta così prepotente, che ti sorprende in qualunque posizione.

Così i frati dell'ospizio trovarono nell'anno 1829, quasi in mezzo alla strada, un uomo ritto che sebbene fosse irrigidito e morto, teneva in mano un bastone; un poco più in su stava lo zio di quello, intirizzito dallo stesso sonno ferreo.

L'abbandono, il freddo e la monotonia di quella contrada spesso annebbiata, deprimonò la mente in una col corpo, e non v'ha cuore che non si rallegri quando sente da lontano il benigno tintinnio della campana che vibra ottuso e lento per quell'aria rarefatta; quando, dopo che il cammino ripido si è appianato, il latrare dei cani annunzia la prossimità di una abitazione umana, e quando finalmente la desideratissima fabbrica del convento coperta di lavagna e ornata di una semplice croce, appare agli occhi del viaggiatore spossato!

La vista di quell'ospitale dimora agisce in modo non meno benefico sulle forze, di quello che agisca sull'animo la tenera operosità dei buoni religiosi, e persino l'annasare dei cani vigilanti produce un sentimento piacevole.

Senza l'annegazione cristiana dei monaci e l'istinto maravigliosamente caritativo dei loro cani, il passaggio del Monte San Bernardo non

sarebbe praticabile se non per poche settimane e in alcuni anni non lo sarebbe affatto. Imperocchè in quelle regioni superiori tira un vento sempre gelido, e quasi di continuo rovinano abbasso le lavine. Lo stanco viandante, acciecatò dalla nebbia o da un turbine di neve, cade in una spaccatura ove muore di fame, o lo sorprende in conseguenza del ristagnamento del sangue e della mancanza d'attività cerebrale una invincibile sonnolenza che si cambia in sonno eterno.

Anche nei mesi più caldi dell'anno il sole è qui privo di forza. Il piccolo lago situato vicino al convento non è mai esente di ghiaccio. Nè canne nè giunchi verdeggianti inghirlandano il margine luttuoso, ed anche d'agosto a mezzogiorno il termometro del convento segna sovente zero, cosa che nel 1856 ivi fu doppiamente molesta, avendo io il giorno antecedente nella città di Martigny, la di cui posizione è molto bassa, provato 29° di caldo. Ma io veniva dalla Valle del Monte Bianco e aveva passato il Col de Balme, di modo che simili cambiamenti non mi erano nuovi.

Quindi è che si mantiene nell'ospizio del San Bernardo un fuoco perenne, alimentato da legna che si portano da lontano con gran fatica, come pure tutte le provvisioni necessarie alla vita.

« Più d'un socio di questa comunità ed anche più d'uno dei cani meriterebbe una corona civica, » dice l'illustre poeta Mathisson, il quale visitò quell'ospizio nel 1806.

Con che eroica costanza questi santi uomini rinunziano a tutto ciò che addolcisce la vita, per

esercitare in uno dei più sconsolati eremi del mondo, in un suolo freddo e tristo come il Groenland, i doveri dell'umanità!

I sagaci cani sottraggono i viaggiatori alla morte, e i compassionevoli monaci senza riguardo alla condizione o alla fede religiosa danno gratuitamente ricetto e nutrimento allo stanco pellegrino; somministrano al povero vesti più calde e colla massima premura assistono l'ammalato fino alla sua perfetta guarigione. Quotidianamente nella stagione malvagia, ogni volta che nevicata, alcuni dei buoni frati muniti di lunghe pertiche ed accompagnati dai loro cani vanno percorrendo i sentieri che quegli animali perspicacissimi, malgrado la nebbia o i turbini, non mancano mai di rinvenire.

Se qualche viaggiatore, colto da una lavina o smarritosi nella oscurità, giace svenuto e intorpidito sotto uno strato di neve, i cani intelligenti scoprono il luogo dove sta il disgraziato, e fiutando, abbaiando, razzolando non perdonano a fatica per accennarlo tosto alla mano pietosa dei frati. Questi lo tirano fuori e lo portano al convento, dove viene prima di tutto ben strofinato colla neve, poi messo in un letto caldo e ristorato con tutti i mezzi più efficaci a rendergli il calore e il sentimento.

« Il numero degli uomini che perdono la vita sui campi di battaglia è sempre conosciuto dall'Europa intera, ma il numero di coloro i quali, grazie agli sforzi caritatevoli di questi frati esemplari e dei loro compagni quadrupedi, la recupe-

rano in questa orribile solitudine, nessuno potè indicarmelo, » dice un altro illustre viaggiatore.

Tanto abbiamo voluto dire sul celebre Monte San Bernardo in generale; e adesso aggiungeremo poche parole sopra i suoi cani, i quali coll'istesso diritto celebri, esercitano in quei sin. la loro prodigiosa attività a favor degli uomini.

I cani Bernardini, chiamati pure in Savoia *Marous*, derivano secondo alcuni scrittori dall'incrocciamento d'un alano inglese e d'un bracco spagnuolo. Secondo un'altra tradizione traggono l'origine da un alano danese che un conte italiano chiamato Mazzini portò dal Groenland nel secolo scorso e che s'accoppiò con una cagna da pecoraro vallese.

Sono per la maggior parte grandi animali col pelo lungo macchiato di bianco e di bruno; hanno l'ossatura robusta, la testa corta ma ben formata e le orecchie lunghe. Finora si sono propagati in sei generazioni e si trovano pure in altre contrade della Svizzera, ma questi hanno una statura minore. I forestieri li pagano caro e se li portano via. I cani di razza pura sono divenuti molto rari e si pagano di otto in dieci luigi d'oro. Nel 1844 un conte Sassone ne comprò uno, la cui fedeltà fu sì mirabile che essendo morto il suo padrone non volle allontanarsi dalla sua tomba sopra la quale fu poi fucilato.

Nell'anno 1857 io stesso non ne trovai che due della razza grande nel convento di San Bernardo, ma si fa di tutto per moltiplicarli. Le qualità che caratterizzano questi cani sono un odo-

rato finissimo, la vigilanza ed una fedeltà inalterabile.¹

Uno fra i più distinti del San Bernardo è il celebre BARRY, il quale nel corso dei suoi dodici anni di servizio salvò la vita a quaranta persone! La sua sollecitudine era di fatti straordinaria, specialmente quando imperversavano le più terribili procelle e che gli uomini ed anche gli altri cani del convento erano compresi di paura. Più era grande il pericolo, più Barry pareva volenteroso di adempire i suoi doveri di beneficenza.

Subito che si annunciava da lontano un turbine di neve, che si vedeva apparire la nebbia o che si sentiva il tuonare delle lavine così orrendo per l'orecchio umano, non era più possibile ritenerlo nel convento. Senza posa girava di qua e di là abbaiano, rastiando e cercando sempre di bel nuovo nei passi più pericolosi se non c'era

¹ Io stesso posseggo adesso un giovine rampollo di questi cani bellissimo, benchè della specie piccola. Io dubitava in prima della sua origine, ma trovandosi meco un giorno sopra un prato di neve nelle Alpi, si diede subito a riconoscere per quel che era, saltando ad un tratto allegramente, fiutando e razzolando, mentre nella valle era sempre stato melanconico, in particolare quando faceva caldo. Pure in città tradì il suo amore per l'atmosfera natia, attesochè, quando lo condussi fuori dopo la prima neve, rotolavasi con dimostrazioni festose sopra la neve fresca e la grufolava col muso. Non si sa se abbiano recato questo istinto dal Settentrione, per esempio dalla Lapponia, dove i cani fanno l'istesso, o se è stato loro insito dai buoni frati del San Bernardo.

qualche disgraziato da salvare. La sua più bella e più commovente azione è la seguente; la compì nell'anno 1817, e la referisco qui tale quale si trova narrata in lingua francese negli archivi del convento.

Era una mattina di maggio, e la cupola azzurrina del cielo splendeva limpida e serena sulle montagne eternamente coronate di neve. Ma quando il sole fu giunto ad una certa altezza illuminando coi suoi raggi quella contrada abbagliante, in un attimo s'ottenebrò l'aria e s'alzò un denso turbine di neve e una veemente burrasca accompagnata dal lontano scoppio delle lavine così frequenti in tempo di primavera.

Barry spinto dalla più viva sollecitudine, tutto premuroso e solo solo, andò fuori all'ora solita per fare la ronda in cerca di qualche sventurato. Circa tre miglia al di sotto del convento sul sentiere che vi conduce, trovò un ragazzo di quattro anni. La sua madre (come si seppe dopo) aveva intrapreso con lui il fatale passaggio della montagna venendo da Osieres, che è situato nella valle d'Entremont, per recarsi alla città d'Aosta da parenti che l'aspettavano a festeggiare la consecrazione d'una chiesa. Ingannata dalla bellissima mattina, la povera donna aveva creduto poter verso mezzo giorno giungere col figlio al convento ospitale, ma un'ora prima la tempesta sorprese i due deboli viandanti; una lavina si precipitò sul loro capo e seppellì l'infelice madre in un mucchio di neve. Il ragazzo però giaceva in mezzo alla via tramortito dal freddo, dalla fame

e dalla stanchezza, e si lamentava. In tale stato si crede che Barry lo trovasse. L'animale intelligente lasciò vedere al ragazzo lacrimoso il pane e la bevanda refrigerante che tutti i cani di servizio portano seco in un canestrino appeso al loro collare. Il fanciullo non comprendendo l'offerta del grosso e peloso animale, tremava di più e urlando più che mai fece un moto per ritirarsi. Ma il cane, come se fosse provveduto d'intelletto umano, si sforzò d'ispirare allo sconsolato bambino coraggio e fiducia, ponendogli delicatamente le zampe sui piedini e leccando le già irrigidite manine. Queste dimostrazioni pacifiche ed amichevoli acquetarono poco a poco il fanciullo, gli diedero qualche confidenza col suo benefattore; finalmente provò di alzarsi, ma il suo corpo, le sue gambette e le piccole sue braccia erano così agghiacciate che non potè camminare. Questa somma angustia mosse a maggiore compassione il nobile animale, il quale con un gesto pien d'espressione fece intendere al ragazzo che doveva salirgli sul dosso. Effettivamente bisogna che il fanciullo abbia così fatto, imperciocchè in questa attitudine e stringendo colle piccole braccia il collo del nuovo amico, arrivò alla porta del convento, dove il cane tirò colla bocca la campana dello sportello. Dopo che gli fu aperto, permise che gli si levasse la sua dolce soma e che se ne consegnasse la cura ad altre mani.

È superfluo dire che dopo un'azione tanto mirabile e straordinaria, i buoni frati fecero di tutto

per compire la salvezza del ragazzo; ma un tratto che non va dimenticato è, che il generoso quadrupede dimostrò una infinita gioia, quando il suo giovine protetto, interamente ristabilito, gli manifestò sua gratitudine colmandolo di carezze. Per disgrazia la madre del fanciullo salvato, che era una vedova del sopranominato paese Vallese, non ebbe tanta fortuna; e malgrado tutti i mezzi che i frati adoperarono, non tornò in vita.

Questo avvenimento cagionò molta sensazione nelle contrade circonvicine, nella Savoia, nel Piemonte e nella Svizzera. Un ricco negoziante adottò per figlio il fanciullo oramai rimasto orfano e incombensò un artista di rappresentare in un quadro questo fatto singolare; quindi fece dono ai frati del quadro, che anche adesso adorna la sala maggiore del convento.

Se il cane Barry, che a tanti uomini potrebbe servire di esempio, si compiacesse di tale glorificazione, o se — come molte anime generose — trovasse il suo guiderdone nella propria coscienza, non lo so, ma posso dire che dopo questa sua azione insigne salvò con sollecitudine ed attività indefessa diverse altre persone.

Il celebre professore Scheislin avendo visitato il monte San Bernardo, scrisse nelle sue *Notizie sopra l'anima degli animali* « il cane più mirabile che si conosca non è quello che risvegliò altre volte la guarnigione di Ccrinto, nè quello che con ferocità tutta spagnuola sbranò cento Americani nudi, nè il celebre cane di Macair che infuriato assalì l'uccisore del suo padrone e lo squar-

ciò nel conflitto, ma bensì *Barry*, il cane del monte San Bernardo. »

« Sì, *Barry*, prosegue *Scheislin*, tu sei il primo fra tutti i cani, il primo fra tutti gli animali; tu eri pieno di senno e d'umanità, avevi un' anima tenera e amante degli infelici, eri un eroe di beneficenza, tu, che hai salvato la vita a più di quaranta persone! Portando al collo un canestrino pieno di provvisioni, lasciavi il convento di giorno e di notte in mezzo alla neve e alle tempeste per scoprire i disgraziati sepolti sotto le rovine, per cavarli fuori raspando. Quando ciò non ti riusciva, correvi tosto al convento per chiamare i frati che ti seguitavano colle zappe e le pale. All' opposto dei becchini, facevi risuscitare i morti! Bisogna pure credere che tu avessi al par di noi il dono di poterti spiegare, altrimenti quel ragazzo che avevi estratto dalla neve non avrebbe mai ardito mettersi sopra la tua schiena, affinchè lo portassi al convento ospitale. Giunto colà, sonasti il campanello delle sacre soglie per affidare ai frati benevoli il tuo prezioso trovatello, e quando fosti sgravato del dolce peso te ne andasti in fretta a salvare altre vittime delle intemperie. Ogni trionfo dei tuoi generosi sforzi pareva renderti più lieto e più compassionevole; quest'è il bello delle buone azioni, che sempre più migliorano e rallegrano chi le esercita.

» Ma, caro *Barry*, come parlavi colle persone ritrovate? come ispiravi loro fiducia, speranza e coraggio? richiedesti mai una mercede? oh perchè non potei io comunicarti la loquela affinchè esor-

tassi taluni uomini a rinunziare al loro egoismo ! Dico taluni e non tutti, chè ci sono al mondo molti filantropi; e tu essendo un sì gran filantropo, sarebbe ben giusto che gli uomini fossero zoofili, cioè amici degli animali e in ispecie dei cani, o che mitigassero almeno il sistema di persecuzione istituito contro di essi !

» Sì, cane generoso, non aspettavi che ti chiamassero, da te stesso ti ricordavi sempre della tua missione come un frate accetto a Dio. A che non saresti giunto se fossi stato un uomo ? Scherzavi con i tuoi compagni come sogliono fare tutti i cani. Io voleva contrarre amicizia teco, ma tu ti allontanasti brontolando, perchè *tu* non mi conoscevi, e ti lodo che usasti meco dei tuoi diritti di padron di casa come si conviene a un cane vigilante. Ma *io* ti conosceva da molto tempo per fama e sapeva quanto il tuo nome era rispettato. Se io fossi stato disgraziato, di certo non mi avresti respinto. » Così scrive il magnanimo svizzero, il sensibile amico degli animali, il dottor Scheitlin.

Per lo spazio di dodici anni questo cane aveva prestato i suoi servizi sul monte San Bernardo, quando cominciò a divenir debole ed infermiccio. Il ritrovamento d'un pellegrino di Friburgo fu l'ultimo atto di salvazione che adempì. Tutto spossato arrivò al convento con quell'infelice e si distese poi ai piedi d'uno dei canonici, il padre Eusebio al quale era specialmente affezionato.

Poco dopo giunse al convento un gran signore di Berna, accompagnato da un bel ragazzo di undici anni. Era l'istesso trovatello che Barry

aveva salvato sette anni prima. Barry parve riconoscere il suo protetto e rallegrarsi di vederlo così cresciuto; si alzò dal covile ove giaceva ammalato, e dimostrò con segni insoliti la sua contentezza.

Il signore pregò i frati di dargli il cane per averne cura, giacchè esausto dalla vecchiaia non poteva più giovare all'umanità. Questa domanda gli fu concessa; e certo è che Barry meritava di essere giubilato più assai di tante persone che lo sono.

Così arrivò col suo protettore a Berna. Quando però non vide più intorno a sè i frati coi quali fin dalla sua nascita era avvezzo a vivere; quando non vide più nè montagne di ghiaccio, nè neve, perdette ogni gaiezza; ammalò sempre più e finalmente fu ritrovato una sera morto sotto il letto del nuovo padrone. Il suo corpo peloso col canestrino appeso al collo, si vede ora ben impagliato nel Museo zoologico di Berna, dove si mostra ai forestieri.

« Chi scorge quelle nobili spoglie, dice il mentovato naturalista, levi il cappello e compri la litografia che rappresenta Barry col grazioso fanciullino seduto sulla sua schiena e nell'atto di tirare il campanello alla porta del convento; collochi questo disegno in una cornice dorata e lo appenda nella sua sala. Ma si additi particolarmente ai fanciulli ed agli scolari, affinchè per l'amore di Cristo imparino dai cani quello che alcune volte gli uomini sanno dimenticare. »

Relativamente al monte San Bernardo bisogna

aggiungere che Napoleone I lo passò il 14 maggio 1800 con un'armata di trenta sei mila uomini, quando si diresse verso il glorioso campo di Marengo. Anche quest'uomo illustre ammirò la straordinaria e caritatevole attività dei religiosi e dei loro ministri quadrupedi in quelle altissime regioni, e fece portare diversi cani a Parigi. Il general Desaix suo più caro amico, essendo rimasto ucciso nella battaglia di Marengo, il cadavere venne trasportato sul monte San Bernardo, e nella chiesa del convento fu eretto un monumento che immortalizza la memoria dell'eroe.

Disgraziatamente convien pure notare che in questi ultimi tempi la bufera rivoluzionaria dell'anno 1848 reagì in modo molto dannoso sul convento del monte San Bernardo, che è forse il più utile e più lodevole fra tutti i conventi del mondo. Questa ricca e pia fondazione aveva grandi virtù attrattive. I venerabili monaci furono cacciati per un certo tempo; i loro bravi cani vennero dispersi, e nei pacifici atrii, dove da secoli non risuonavano che i solenni canti delle *horæ* echeggiò per due mesi lo strepito dei tamburi e la canzone frivola dei soldati piemontesi.

Mercè dell'intercessione giudiziosa di persone ben intenzionate, l'ospizio fu reintegrato nello stato primitivo e si procurò che gli ottimi cani si moltiplicassero quanto possibile.

Ci trovai nell'anno 1857 otto Padri, tre frati e due cani. Adesso si costruisce una strada maestra sopra la rinomata montagna; nulla di meno l'ospizio sarà sempre necessario. Possa così que-

sta istituzione tanto elevata nella sua posizione topografica quanto sublime nell'esercizio della beneficenza, per opera degli uomini e degli animali, continuare a sussistere senza ostacolo ed essere per tanti abitanti egoisti della pianura un esempio di vera umiltà cristiana e di annegazione, come pure un modello di carità e di fedeltà.

IV.

II BASCIÀ DI GIANINA

E IL SUO TIGRE.

Ci sono molti tiranni tanto su i grandi quanto sopra i piccoli troni ed anche sopra i seggi della giustizia, nelle aule dei tribunali; ma nessuno superò in crudeltà raffinata, in avidità di sangue e di strage Alì Bascià di Gianina, demonio in forma umana che era stato nella sua gioventù un acerrimo tormentatore d'animali.

Figlio d'un capitano turco, nacque nell'anno 1744 in Albania. Già nella sua puerizia si dilettava spesso a tagliare la testa ai piccioni, ai gatti, ai cani e ad altre bestie, o a martirizzarle in diverse guise e si compiaceva alla vista dei loro spasimi per acquistare come voleva suo padre, « del sangue freddo, » o più tosto indurirsi il cuore e renderlo degno della sua futura vocazione di sovrano. Un trastullo gratissimo al giovane Alì era pure la caccia, la quale essendo allora nella

sua degenerazione produsse anche in Germania più di un tiranno e di un omicida. Il giovine Ali esercitava questo passatempo senza umanità, e senza riguardo alcuno. Uccidere gli animali secondo l'uso dei cacciatori nostri non lo soddisfaceva; la sua anima vile si diletta in vederli lentamente spirare. La sua principale ricreazione era di mirare uno o l'altro animale preso in una trappola morire pian piano fra i dolori i più acerbi.

Dopo la morte di suo padre si addiede per qualche tempo al mestiere di ladrone nel quale mostrò ciò che aveva imparato e quanto la sua indole era agguerrita non già al pericolo o alle pronte risoluzioni, ma alla rozzezza, alla superbia ed alla barbarie che fece cadere in un modo terribile sopra il suo prossimo quando fu giunto all'età virile.

Per esempio, dopo aver assassinato di propria mano il fratello carnale e fatto imprigionare la madre, donna di carattere assai mansueto, si impadronì dei paesi tributari che erano stati rapiti a suo padre e il governo turco conferì ad Ali la dignità di Bascià di Gianina.

Rivestito di quell'autorità sovrana ben presto eguagliò Nerone, imperciocchè governava nel modo il più spaventevole. Vendicò, per esempio, un affronto fattogli da un solo Suliota colla morte di cinquecento Suliotti prigionieri; questa stirpe greca gli era molto odiosa, e a sangue freddo, come prima faceva ai piccioni, tagliò la testa egli stesso a sette di quei prodi. Un'altra volta afferrò il primo schiavo che gli capitò e gli mozzò la testa

per provare una nuova lama damaschina. Che animale sarebbe mai capace di tanta empietà? Se uccide, lo fa presto e spinto dal bisogno di sostenere la vita, come per esempio il leone, quel colosso che tante volte umilia la preda per poi mostrarle la sua magnanimità.

Proseguiamo a sentire di che questo mostro fu capace. Dopo aver manifestato la sua gratitudine verso il governo turco col ribellarsi ed emanciparsi, inalzandosi alla dignità di sovrano assoluto dell' Albania, mantenne nel suo palazzo di Giani-na, in un recipiente bastantemente grande, un tigre del Bengala, della razza la più feroce, che divenne il suo favorito e al quale d' ordinario dava da mangiare dei delinquenti e spesso pure degli innocenti!!

Quando aveva preso in odio o in sospetto questo o quel subalterno, l' infelice veniva alla prima occasione dichiarato un malfattore e buttato innanzi al tigre.

Più odiosi gli erano i Cristiani e principalmente, come già dicemmo, i Greci Suliotti, i quali aveva sottomessi al suo potere, e che per motivo dell' inaudita sua crudeltà erano corsi già diverse volte all' armi.

In un combattimento contra quella tribù greca rinomata per il suo valore, gli riuscì una volta di fare trecento prigionieri, fra i quali si trovava uno dei loro primi capi chiamato Demetrio.

Questo sventurato era nel fior della gioventù, ma dotato d' un coraggio veramente civile e fornito d' ogni bella qualità fisica e morale. Tanto

maggiore era adesso l'odio del Bascià verso quel giovine cristiano, il quale aveva ardito di liberare dal numeroso areme una giovine greca rapita violentemente ai genitori ed era uscito in campagna contro di lui.

Quando gli fu condotto davanti, ordinò subito che fosse gettato al tigre, soggiungendo che a questo piaceva specialmente la carne dei Cristiani. L'esecuzione fu differita all'indomani, e doveva questa volta essere celebrata con cerimonie del tutto particolari.

Un alto padiglione fu eretto davanti allo spazio dov'era il tigre, affinchè tutta la corte fosse testimone di ciò che il Bascià chiamava « un interessante spettacolo di sterminio. » Pure gli altri prigionieri greci dovevano vedere come il loro condottiero moriva miseramente.

Il Bascià stesso si fece portare in una lettiga per poter da vicino pascere la vista nei tormenti del cristiano condannato. La lettiga fu posta a tal scopo dirimpetto al tigre destinato a fare da boia, il quale era stato affamato e con occhi accesi e mosse terribili aspettava la sua preda.

A un cenno del Bascià il giovane mezzo nudo fu calato nella fossa, ma oh miracolo! il tigre non lo toccò e si rannicchiò brontolando in un cantone. Qual era la cagione di tale prodigio? Forse lo sguardo fisso del cristiano, il quale con dignità superba si abbandonava a una morte orrenda?

Forse fu un intervento divino come altre volte col profeta Daniele? « quando Dio frenò la fame

del leone. » Comunque fosse, il tigre non toccò il condannato e s'accovacciò colla coda stretta alle gambe in un angolo della gabbia, mentre il giovane in questo terribile frattempo aspettava la morte. Si poteva supporre che ora una specie di compassione si svegliasse nel seno del Bascià, ma ciò non avvenne; imperciocchè questo tiranno, in-crudelito dai tormenti che prima aveva inflitti alle bestie, non conosceva cosa fosse aver pietà degli uomini.

L' interruzione dello spettacolo sanguinario irritando la sua curiosità, comandò che si gettasse una pertica al delinquente affinchè eccitasse il pigro tigre. Demetrio così fece quanto meglio potè per mettere fine al suo angoscioso stato, ma il tigre generoso non lo toccò ancora, e pareva quasi volgere sguardi amichevoli alla sua vittima. Le pertiche introdotte dal di fuori non produssero un maggior effetto.

Il Bascià stizzito, credendo che il tigre non fosse bastantemente digiuno, sospese l' esecuzione, non già, come alcuni pensavano, per graziare il giovine cristiano, ma per ricominciare l' orrendo spettacolo due giorni dopo. In quello intervallo il tigre non ricevette nessun cibo e all' ora stabilita, il condannato fu nuovamente gettato alla belva che ruggiva per fame. Ma nemmeno questa volta lo aggredì. La più feroce di tutte le bestie doveva confondere colla sua umanità l' orgoglioso e degenerare principe; pareva non voler fare da carnefice a quel disgraziato.

Sull' ordine del Bascià l' esecuzione venne so-

spesa una seconda volta e nuove speranze rilucevano, che forse una scintilla di pietà potrebbe destarsi nell'anima del despota e che dopo avergli inflitto tanto tempo un'angoscia mortale lascerebbe alfine la vita a Demetrio.

Diversi personaggi della corte di Alì furono inteneriti da questo dramma terribile, e uno fra di loro si avventurò persino a chiedere la grazia del già così crudelmente torturato cristiano.

Uno schiaffo solenne fu la risposta del tiranno, il quale comandò con rabbia ognor crescente che senz'indugio si avvelenasse il tigre, perchè, non facendo il suo debito, l'aveva messo due volte nell'imbarazzo il più dispiacevole. Volle inoltre che il reo fosse giustiziato in un modo ancora più severo.

A tal fine Demetrio venne appeso l'indomani colle braccia e le gambe stese a un muro della fortezza e un cannone da sei fu spinto innanzi in presenza del Bascià. Ma nessuna palla doveva essere caricata nella canna e solamente col fumo della polvere e poco a poco voleva Alì che fosse ucciso il prigioniero!

Però un ufficiale francese, che serviva il Bascià da qualche tempo in qualità di secondo comandante d'artiglieria, ebbe pietà del Greco, e seppe mettere di nascosto nel cannone alcune pietre le quali recarono una morte istantanea al giovane così maltrattato dalla fortuna.

Il Bascià crucciato che questo avvenimento lo impedisse di pascersi più a lungo degli ultimi tormenti del Greco odiato, comandò che si facesse la

più rigorosa inchiesta criminale fra gli artiglieri. L'ufficiale francese, l'istesso al quale dobbiamo la comunicazione di questa atroce occorrenza, ebbe giusto bastante tempo per fuggire nel porto di Scutari.

Ma Ali, come tutti gl' iniqui, fu poco dopo colpito dalla mano di Dio. Sempre in guerra e in contesa col Sultano, molto devoto ai Francesi nemici allora dei Turchi, fu assediato da un numeroso esercito ottomano come ribello della Porta. I suoi favoriti sparirono colla prosperità e il suo castello fortificato, nel quale si era ritirato con alcuni soldati, fu preso d'assalto nel febbraio nel 1822.

Quando si vide in quel pericolo e ricevette da Costantinopoli il cordone, cioè la sentenza di morte, si comportò da vile, come fanno tutti i tiranni all'ora estrema. Tutto tremante pregò i vincitori di concedergli la vita; ma nell'istesso modo che egli altre volte non aveva avuto compassione nè degli uomini nè delle bestie, così adesso non ci fu misericordia per lui, e l'inumano autocrata fu meritatamente scannato dai propri sgherri in un ripostiglio del palazzo.

La sua testa venne mandata a Costantinopoli e colà esposta molto tempo in cima a una pertica davanti al Serraglio. I suoi due figli furono presi e decapitati.

Del rimanente, questo mostro che fu svergognato dalle belve più feroci, regnò per circa quaranta anni un regno sanguinoso di cui a' giorni nostri la Turchia sola poteva dare il nefando esempio per sì lungo tempo.

L' orrenda vita di questo tiranno trovò allora nelle altre provincie turco-greche, nella Rumelia, nella Morea, fra gli altri Bascià dei degni imitatori; e certo è che questi accesero la scintilla della grande rivoluzione che scoppiò in Grecia nell' anno 1821.

L' ACCECATORE DI UCCELLI.

Abbiamo già accennato nel nostro primo racconto che i poveri uccelli di passo quando giungono alle spiagge d'Italia, sono esposti alla barbarie degli uomini, e che ivi moltissimi di quei cantori aerei cadono vittime dell'insensibilità e della ghiottoneria umana.

Prima di trattare degli abbominevoli accecatori di uccelli, è forse d'uopo accennare alle persecuzioni micidiali usate contro quegli uccelli canterini egualmente utili e piacevoli.

Esse degenerano in Italia, antica cuna della religione cattolica, della musica e del canto, in una vera smania d'annichilazione; imperciocchè non solamente le beccacce, le quaglie, i tordi ed altri uccelli di cacciagione vengono colà presi ed ammazzati, ma anche le rondinelle, i rosignoli, le capinere, i fringuelli, le lodole ed altri canterini

gentilissimi, quando vogliono avvicinarsi ai nostri paesi trovano la morte nella patria degli aranci durante il tempo del loro passaggio.

Le parole seguenti caratterizzano quanto poca simpatia regni in quel paese d'altronde tanto attrattivo per questi piccoli ospiti alati, i quali sono carissimi a noi altri Tedeschi.

« Trovandomi una bella sera di primavera in società d'altri signori e signore in Roma, » questo fu il racconto che mi fece un amico, « passeggiavo nella Villa Panfilì. Il sole calava già dietro gli Appennini e il vago chiarore del crepuscolo scintillava a traverso i magnifici gruppi d'alberi e i cespugli, quando sentii le dolci note di due rosignuoli, e rapito in estasi da quella bella armonia diedi a conoscere a una signora, la quale stava vicino a me, la contentezza che mi procuravano quei suoni. Ma come in un attimo sparve il mio diletto, allorchè la bella romana replicò: — in questa stagione questi uccelli sono buonissimi a mangiare, sono molto grassi. — »

L'insensibilità e la rabbia sterminatrice del popolo italiano, così ben dotato dalla natura, cagiona la distruzione di una moltitudine di questi forieri della primavera. Imperocchè la caccia d'uccelli o piuttosto la strage d'uccelli con ogni sorta di reti, di lacci, di panioni, di grandi e piccole frasconae, è colà permessa, disordine che per disgrazia esiste pure nel Tirolo. Quasi ognuno vede con indifferenza l'uccisione di questi innocenti animalucci; anche i servi della religione di Cristo i banditori della carità e della compassione, dot-

trina che non esclude nessuna minima creatura, non badano in Italia alle sofferenze degli animali e assaporano volentieri d' un boccone ghiotto che non dà mai però un vero nutrimento : e quanto siano favorevoli le leggi ai singoli proprietari ci è provato da questo fatto, che un uomo notabile e notissimo riscuote annualmente 4000 scudi per uccelli ammazzati e vien quindi chiamato dal popolo il *re delle quaglie*.

Questo abuso che va estendendosi di più in più nell' antica Ausonia, influisce pure sulla nostra Germania e sugli altri paesi ; di modo che gli uccelli di passo, i quali ci sono tanto grati per il loro canto quanto utili per motivo della caccia che fanno agl' insetti, diminuiscono visibilmente ; il silenzio nelle nostre selve e nei nostri boschi diviene sempre maggiore e la savia economia della natura è sconvolta.

A che servono nei paesi di mezzo le leggi contra questi abusi, come, verbigrazia, quella che fu pubblicata poco fa in Baviera, se la smania di estermine non si mitiga nei paesi marittimi ? In nessuna regione del mondo sarebbe dunque la necessità di Società *zoofile* più flagrante e meglio fondata che in Italia. E di fatti sorgono già da per tutto in Italia e specialmente nei paesi situati al norte, p. e. nella Lombardia, a Venezia e nelle provincie illiriche, società di uomini generosi per proteggere le bestie. Pure nel Piemonte si mostra un sentimento molto consolante per moderare la smania di distruggere gli uccelli e per risparmiare ad altre bestie utili e in particolare ai somari

certi martíri gratuiti. Possa la sollecitudine del governo italiano stendersi ognor più sulle società zoofile.

I loro effetti benefici anche per gli uomini non possono propagarsi che lentamente. Prima d'ogni altra cosa sarebbe necessario reprimere in tutta l'Italia un abuso orribile che esiste allato al già mentovato, voglio parlare dell'accecare gli uccelli come si fa ai migliori cantarini ossia ai rosignuoli, fringuelli ec. ec. Alcuni inumani che esercitano il brutto mestiere di accecatori prescelgono un certo numero di quelle piccole creature innocenti per far loro subire in vita le torture della morte.

In fatti uno non sa se più debba sdegnarsi contro la ferocia e la cupidigia degli accecatori di uccelli o contro quelli che li comprano e che hanno piacere di sentire cantare questi poveri animalucci crudelmente mutilati e condannati a una notte eterna.¹

Non era così nel tempo dei pagani. Secondo Quintiliano, chiunque accecava un uccello cantarino veniva punito di morte. « Il poter mutilare uno di questi animaletti, » dice quel celebre autore « dimostra un'indole tanto crudele e pericolosa, che si è creduto dovere della legge l'impedire tal delitto per l'avvenire. »

Abbiamo adesso un esempio accaduto poco fa,

¹ Dopo aver accecato i fringuelli e tolto loro coll'acqua fredda gli istinti di primavera, si adoperano per adescare nell'autunno col loro canto altri uccelli di passo.

che prova qual malvagia influenza eserciti sopra gli uomini il tormentare fin dall'infanzia le bestie e il far mestiere di venderle. In questo racconto terremo dietro alla relazione d'un medico distinto delle vicinanze di Trieste, ove gli uccelli cantarini, e in particolare i rosignuoli, arrivano in gran numero dal mare Adriatico.

Abitava nell'anno 1854 in una piccola città marittima, il cui nome poco importa, un uomo colla sua famiglia. L'accecare gli uccelli cantarini formava gran parte del suo guadagno. Indurito dall'atroce professione, il padre, mentre cavava gli occhi a quelle povere bestioline diceva spesso: " Ah potess'io pure agli uomini svellere in questo modo gli occhi ed i cuori!" Questa brama micidiale non mancò di comunicarsi al figlio inducendolo a fare simili riflessioni.

Il continuo tormentare gli uccelli incallì talmente il cuore del vecchio, che dalle feroci parole passò ben tosto agli atti. Una volta corse infuriato e col pugnale alzato in mezzo alla strada contro ad una ciambellara colla quale non aveva potuto accordarsi, e che senza dubbio avrebbe trucidata se non fosse stato trattenuto a tempo.

In questa famiglia veramente barbara una figlia chiamata Rosa faceva una bella eccezione. Già nella sua tenera infanzia abborriva il mestiere di suo padre e mostrava gran nobiltà di sentimenti. Le si sollevava sempre il cuore alla vista delle crudeltà che si praticavano davanti a lei contro gli uomini e le bestie; e una volta avendo trovato una scatola nella quale il padre aveva rinchiuso

cinquanta usignuoli presi coi lacci e condannati a perdere la luce degli occhi, la ragazza compassionevole aprì la scatola e diede loro la libertà.

Ma che spaventevoli risultati aspettavano questa infelice! Quando il padre tornò col figlio di sera e dopo aver preparato gli arnesi suoi vide vuota la prigione dei condannati, fu preso da una rabbia terribile, che scoppiò prima sopra i figli i quali gli erano sospetti, e ne menò e maltrattò uno così crudelmente che l'innocente creatura morì due mesi dopo in conseguenza di quell'atto atroce. Il padre sviscerato afferrò una sedia e ne colpì alla tempia la seconda figlia Rosa e le ruppe l'omero sinistro. Nonostante di ciò, il suo corrucio lo indusse a caricare una pistola per uccidere la propria figlia.

Ma la virtù della giovane le fu scudo e la aiutò a scansare la sorte che la minacciava. Cercò un impiego e facilmente lo rinvenne, e poco dopo s'unì ad un onestissimo marito.

Ma mentre che la sua virtù era così ricompensata, che fu dell'iniquo padre?

Lunghi anni d'angoscia gli toccarono in sorte, benchè la brava figlia non facesse nessuna denunzia giudiziale per il tentativo micidiale che aveva fatto sopra lei e la sorella. Collo scorrere degli anni il brutto commercio che faceva cogli uccelli andò di male in peggio, e i rimorsi lo rodevano notte e giorno. Nei suoi sogni vedeva spesso schiere intere di uccelli accecati che svolazzavano intorno alla sua testa, e che garrendo in tuono orribile minacciavano di strappargli gli occhi col becco.

Angustiato da tali visioni e dalla sua misera condizione, si diede una pistolettata e così l'infanticida divenne pure suicida. La Provvidenza però non concedè che morisse d'una schioppettata, ma volle che fosse trattato per i suoi delitti nello stesso modo che trattava gli uccelli. Tanto più bello rifulse allora il buon cuore della figlia, la quale coll'opera delle sue mani mantiene nell'agiatezza il padre incapace di guadagnarsi il pane, mentre il barbaro fratello che continua il negozio paterno ha abbandonato interamente il genitore ridotto alla miseria.

VI.

AMICIZIA

TRA UN LEONE E UN CANE.

Si potrebbero narrare grandi cose del leone, di quell'animale insigne tanto per la sua forma, quanto per le sue qualità morali; si potrebbero citare mille esempi del suo affetto ai fanciulli, del suo coraggio, della sua generosità, docilità, dignità, in somma di tutte le virtù che lo fanno « re degli animali. » Ma per ora vogliamo restringerci a un solo passo poco conosciuto e che parrà poco verosimile per parte di quella belva tremenda. Vogliamo parlare della sua amicizia per un animale molto diverso da lui, per un cagnuolo.

Il direttore della Società francese delle Indie orientali aveva mandato in Francia un leone della Senegambia, che aveva adottato molto giovane e educato con un cane lupetto dell'istessa età. Questi due animali di razza e di carattere affatto opposto si presero tosto d'un mutuo affetto,

e dopo un viaggio abbastanza lungo giunsero a Versailles ove si trovava allora il reale serraglio delle fiere. Quando questa bella collezione fu trasferita a Parigi nel *Jardin des plantes*, ove sotto il governo imperiale divenne pubblica, il leone fu messo in una gabbia destinata a trasportarlo in un altro sito. Il cane lo seguì nell'istessa prigione e nell'istesso carro, e divise pure a Parigi l'abitazione del leone.

Colà vedevasi spesso il re delle belve prodigare tenere carezze al suo fedele compagno. Il lupetto le riceveva e le ricambiava senza il minimo timore o il minimo sospetto. La sua serenità naturale, il suo aspetto franco e sincero pareva moderare la tempra seria e severa del terribile leone. Spesso il lupetto si slanciava sulla sua criniera e gli mordeva scherzando le orecchia. Il leone si compiaceva di tutto ciò e molte volte invitava il cane a ruzzare sdraiandosi sul dosso e alzando il suo piccolo amico delicatamente fra le sue zampe.

Nè la moltitudine degli spettatori che assisteva a tali scene, nè gli altri oggetti che passavano davanti agli occhi suoi potevano distoglierlo della cara compagnia del cane. Quando voleva riposare, si coricava a canto al cane, e al risvegliarsi, l'amato lupetto era la prima cosa che cercasse. Solamente l'ora dei pasti sospendeva alquanto questa intima familiarità. Allora ciascheduno s'allontanava per ricevere la sua porzione, ma niuno dei due ardiva di toccare alla proprietà dell'altro, nè meno di guardarla con bramosia,

cosa tanto più sorprendente per parte del cane, il cibo del leone cioè la carne essendogli più d'ogn'altro grata e gustosa. Quegli che aveva terminato il pascolo prima dell'altro, aspettava per riavvicinarsi che il compagno avesse anch'egli finito. Ben è da imaginare che il leone era sempre il più speditivo.

Un giorno per isbaglio della guardia una parte della carne destinata al leone cadde sotto al muso del cane e il pane del lupetto fu messo davanti al leone. Questi si rivolse all'amico per ottenere la porzione propria, ma il lupetto considerando questa volta la carne come sua, fu tanto ardito, che ricusò di cederla al leone brontolando e mostrando alla potente belva i denti e sotto gli occhi suoi inghiottì la maggior parte del pranzo.

Questa audacia per parte del cane e la calma colla quale il leone la sofferse non è tanto da ammirarsi, se si consideri che l'ineguaglianza della forza di queste due bestie non faceva che accrescere la loro intrinsechezza, perchè il più debole acquistava in forza morale tutto quello che l'altro gli sacrificava in forza fisica, solamente per essergli un poco più eguale. Del rimanente il lettore avrà già osservato che nei serragli il leone si comporta all'ora della nutrizione assai più nobilmente di tutti gli altri animali. Imperciocchè mentre le altre fiere schiamazzano alla vista del pezzo di carne che viene appeso per mezzo di una lunga stanga alle sbarre della gabbia, il leone non fa altro che rizzarsi, guardare con occhi fissi la carne, alzare la zampa imperativamente e

aspettare finchè gli si porga la sua porzione. Non conviene a questo animale veramente nobile di avvilirsi come fanno altri quando patiscono della fame.

Ma c'era nell'affezione reciproca di queste due bestie una maravigliosa gradazione, che spiega i capricci dell'uno e la bontà e la magnanimità dell'altro. Il leone indipendente sulla terra, selvatico e superbo per natura, ma in questo caso solitario prigioniero, aveva associato la sua sorte a un amico d'infanzia. Amava quest'amico per lui medesimo e amava lui solo; il lupetto parimente voleva bene al leone ma dalla natura era più di lui destinato ad essere il compagno dell'uomo. Non distaccandosi da tale legge il cane s'affezionò pure al guardiano e gli prodigava le stesse finezze che prodigava al leone e si diletta-
va di quelle del leone cui natura non congiunge all'uomo se non in modo eccezionale o artificioso.

Il leone non possedeva al mondo che un solo amico e in lui aveva posto ogni sua consolazione; il cane benchè si sottoponesse alle sue carezze ne aspettava altrettante dall'uomo e gliele ricoprava.

Con quanta tenerezza correva il lupetto all'incontro del guardiano quando questi gli apriva la porta della prigione per dargli alcuni istanti di libertà! Che giocondità riluceva negli occhi suoi quando si precipitava verso quell'uomo! che allegria esprimeva la sua coda, mentre il suo povero amico, perturbato dalla sua assenza, ora scuoteva con gelosia le sbarre della sua gabbia, ora la

percorreva, tornando sempre al posto onde il suo amico, era uscito, e rimanendosi poi fisso con sguardi appassionati fin al suo ritorno!

Il cane pure rivedeva il suo compagno con gioia, ma l'ultimo suo sguardo, quando rientrava nella gabbia, pareva dire al guardiano che si allontanava: "Anche tu sei mio padrone e amico, e se riedo alla prigione lo fo per obbedirti."

Il cane dormiva sempre nel fondo del giaciglio accanto al leone appoggiato a un muro alquanto umido. In questo modo il povero lupetto si attrasse una specie di eruzione cutanea che fu scoperta troppo tardi per poterla guarire e poco dopo fu ritrovato morto.

Quando il leone si vide privo dell'amico, cadde in una profonda malinconia e ruggiva di continuo dolorosamente. Da quel tempo in poi ogni cibo pareva disgustarlo, le sue forze e la sua voce s'indebolirono visibilmente. Il Direttore del serra-glio, temendo che questa bella e preziosa belva soccombesse al suo rammarico, volle ingannare la sua tristezza, e ordinò che si cercasse un altro cane, simile in forma e indole al defunto.

Prima fu messo all'esterno della gabbia del leone, il quale si rizzò subito e lo guardò con occhi sfavillanti, ma la rabbia ben presto si manifestò nel suo volto; proruppe in un ruggito orrendo, alzò le zampe, sguainò le unghie, pareva voler precipitarsi sopra il cane presentatogli.

Questo inaspettato e violento accesso di passione fece supporre che quel furore avesse per oggetto l'uomo che riteneva il lupetto che doveva

subentrare all'amico estinto. Non si esitò a rilasciare il cane, ma appena entrò nella gabbia il leone lo strangolò!

Dopo questa mala riuscita sarebbe stato inutile pensare a un altro successore del lupetto. Si dovette abbandonare alla sua sorte il solitario e malinconico leone e confidare all'oblio e al tempo la cura di guarirlo di questa malattia mentale.

Vana speranza! Ciò che abbisognava al leone non era un cane, ma bensì *un amico*. Imperciocchè tutte le facoltà dell'anima sono più vive in quel re degli animali e per conseguenza anche quella dell'amore.

Di fatti nè il tempo nè la lontananza potè mitigare il dolore del leone. S'ammalò di più in più, ricusò ogni cibo, e finalmente il serraglio perdette quel soggetto di tanto prezzo!

Chi negherà che questo leone fosse dotato di nobili sentimenti? chi troverà nella storia degli uomini un esempio di più perfetta amicizia?

VII.

I DUE PETTIROSSI.

(Estratto da una novella di Lentner.)

« Gozzirossi, pettirossi, » così si chiamano nelle montagne del Tirolo e della Baviera meridionale quei gentili e graziosi uccellini che hanno rosse le penne del petto e del collo e che molto volentieri nidificano nella vicinanza dell' uomo fralle siepi e i nocciuòli: per la qual ragione portano pure il nome di « re di siepe. » A un animaluccio tanto poco importante si connesse una volta la sorte d'una interessantissima giovine chiamata Maddalena.

Abitava un gran villaggio del Tirolo situato nella valle dell' *Inn*, ed era, come si dice in quelle contrade con un certo disprezzo, una *fanciulla libera*, cioè una ragazza abbandonata dai propri parenti. Sua madre, povera contadina, era morta da molto tempo e suo padre militare al servizio imperiale viveva molto lontano, e chi sa

se non fosse rimasto estinto in qualche battaglia. Fatto sta, che la fanciulla non ne aveva mai avuto notizia; la sua nonna operaia indigente l'aveva allevata da piccola.

Quando Maddalena ebbe compiuto il decimo terzo anno morì pure quest'ultima sua benefattrice, e d'allora in poi rimase tutta sola fra persone straniere senz'altro sostegno che la misericordia delle anime compassionevoli, e doppiamente orfanella si ritrovò interamente destituta di soccorso. Le casse dei comuni tirolesi sono per lo più oberate e una nascita illegittima ispira certe prevenzioni che sono affatto opposte alla dottrina dell'amore del prossimo, ma che hanno tutt'ora gran preponderanza a danno di creature infelici ed innocenti.

Pochissimi erano i contadini i quali non rimproverassero a Maddalena la sua esistenza, facendole sentire che non aveva nessun diritto di essere al mondo. Principalmente alcune bigotte, che andavano sempre vagando per le chiese e trascurando le loro faccende, non volevano, per mera ipocrisia e per egoismo, che la povera ragazza ricevesse nessun aiuto dalla cassa comunale.

Ma per fortuna da per tutto si trovano persone veramente pie. Una di queste era, ad onta della sua povertà, la vecchia Elisabetta, una cucitrice di professione, la quale diede ricetto all'orfanella, l'ammaestrò nell'arte sua ed ebbe cura che ricevesse una certa istruzione religiosa ed elementare.

Il mestiere di cucitrice che imparava Madda-

lena non è nel Tirolo una professione comoda e sedentaria come è fra noi. In quelle regioni alpestri le sartrici sono obbligate a fare bene spesso peregrinazioni faticosissime. Le maestre vanno continuamente colle loro apprendiste da una casa all'altra per fare il loro lavoro. Anche nell'inverno una cucitrice deve porsi in cammino alle tre o quattro della mattina e percorrere talvolta una lunghissima strada per arrivare a questa o quella tenuta verso le sei, che è l'ora in cui incomincia la giornata. Fin'alle sette della sera non viene interrotto il lavoro che dai pasti rozzi e scarsi dei miseri contadini; e quante volte le povere cucitrici non si feriscono le dita maneggiando la dura tela per guadagnarsi una paga di due a tre baiocchi al giorno! Anni e anni menano una vita simile priva d'ogni libertà, d'ogni piacere, senz'altra diversione che il recarsi le feste alla chiesa; senz'altra prospettiva che una vecchiaia colma di miserie. Persino il sonno è loro negato, mancano di nutrimento e di continuo combattono coi rigori del tempo. Una tale vita è di certo poco grata o desiderevole.

Con tutto ciò la sorte di Maddalena era molto più mite di quella di migliaia di lavoranti delle fabbriche di Londra e di Parigi, le quali stipate in luoghi fetidi non vedono spesso fin al ventesimo anno nè gli alberi, nè i prati verdeggianti, nè l'azzurro del cielo! La natura aveva concesso a Maddalena, come alla maggior parte delle ragazze tirolesi, un corpo sano, un carattere sobrio e un'indole pia e allegra.

Ogni giorno di festa andava alla Messa, e quando poteva anche più sovente. Dopo l'ufficio divino soleva visitare il tumulo di sua madre per farci una devozione. L'aveva ornato con una ghirlanda di fiori benchè fosse relegato in un cantone vicino al muro del Campo Santo, ove, come dicevano, si sotterrava la gente di mala vita.

In tempo di primavera quando tutto nella natura germogliava e verdeggiava a piacere, quando i lieti uccellini ricominciavano a garrire nelle montagne, la ragazza si recò di nuovo a quel sito sacro per fregiare la tomba materna con fiori freschi. Un giorno sorprese due licenziosi scolaretti, i quali in quel momento avevano preso fra i rami d'un sambuco che cresceva sopra la cara tomba, un nido di pettirossi e stavano per spartirlo fra loro.

Maddalena adirata cacciò un grido, e i giovani ladri impauriti lasciarono cadere la preda e scapparono.

Il nido precipitò frall'alta erba sulla quale la ragazza voleva inginocchiarsi. Uno dei pettirossi era già morto, un altro viveva ancora e chiamava con voce lamentevole la sua madre, la quale mentre probabilmente andava in cerca di cibo era stata presa alla pania da cacciatori spietati. Il figliolino derelitto spalancava il becco e i suoi occhietti parevano voler toccare il cuore della ragazza e a chiederne aiuto.

"Povero animaluccio!" pensò Maddalena, mossa da profonda compassione, "adesso come me sei pure orfanello; aspetta, ti farò le veci di madre;

pare che sia la mia genitrice che mi ti abbia mandato, giacchè sei nato sulla sua tomba!"

Portò l'uccellino a casa seco, e la vecchia Elisabetta permise volentieri che la sua lavorante desse ricetto alla povera bestiolina. Con una pazienza e una sollecitudine di cui una buona fanciulla è sola capace, Maddalena nutrì il giovane pettirosso, e ebbe la somma soddisfazione di vederlo prosperare, benchè in prima la maestra credesse appena possibile salvarlo. L'uccellino fu messo poi in una piccola gabbia; e più cresceva, più Maddalena gli voleva bene, imaginandosi che la genitrice dal cielo le avesse inviato il caro pettirosso.

Ad ognuno che le domandava chi le avesse regalato l'allegria bestiolina, rispondeva tranquillamente: "L'ho da mia madre," come se questa vivesse ancora e glielo avesse dato per trastullo.

L'amore e la cura di Maddalena per il suo uccellino salirono a tal segno che per lo più lo portava seco quando andava a lavorare fuori di casa, ed era cosa commovente il vedere come in quelle gite assai spesso burrascose, la ragazza lo proteggeva dalle intemperie della stagione e come lo provvedeva di cibo quando era posto accanto di lei sull'orlo della finestra. Poco importava a Maddalena d'interrompere il suo sonno per andare a lavorare, pur che il suo uccellino fosse vicino a lei e la rallegrasse col canto. Sebbene alcune persone insensibili trovassero tal affetto esagerato e se ne burlassero, v'era d'altra parte un gran numero di cuori benevoli che erano commossi da quella tenerezza e gioivano della gioia della po-

vera orfanella; e come non si vedeva mai questa senza quello, ricevette anche essa il nome di *Pettirosso*.

Frattanto Maddalena diveniva una bellissima giovine, imperciocchè la natura imparziale, come accade spesso coi figli dell' amore, aveva compensato la macchia che oscurava la sua nascita con qualità fisiche e intellettuali tanto più belle. Divenne pure sì destra nella sua arte, che molte signore non volevano fare cucire la loro roba che dal *Pettirosso*, e godevano quando la gentile sartina veniva a lavorare da loro col suo uccellino, il quale poco a poco si avvezzò benissimo alle gite della sua padrona.

L'intrinseca amicizia col piccolo cantante penuto, il quale essendo della razza dei rosignuoli, continuava a volte le sue melodie fino a notte avanzata, eccitò in questa rara ragazza la brama di cantare anch'essa. Cominciò con poche note; ma dotata com'era di una voce magnifica, le riuscì in breve di cantare gli inni nazionali con una maestria che da nessuno veniva pareggiata. Le sue armonie parlavano maravigliosamente al cuore, perchè emanavano da quell'anima pura che sulla tomba d'un'amata madre aveva salvata la vita a un innocente uccellino.

Così a Maddalena, ormai con maggior ragione chiamata *Pettirosso*, non mancavano gli avventori, perchè chi non avrebbe ascoltato volentieri le sue belle melodie cantate con piena e schietta voce? Alcune volte una cetera o altre voci accompagnavano Maddalena, il che non serviva che ad abbellire il suo canto.

In questo modo l' orfanella compì il diciottesimo anno, ed era ben veduta e rispettata da ognuno, avendo saputo coi suoi modi cortesi e piacevoli trionfare dei pregiudizi che la sua nascita ispirava contro di lei.

Nell' autunno, quando molti viaggiatori passavano per quelle contrade, fu chiamata in una locanda situata sulla strada maestra. Qui dovette trattenersi molte settimane, avendo da cucire tutta la biancheria che si dava annualmente alla gente di casa. Andava sempre volentieri in quel sito, perchè i buoni locandieri accoglievano tanto lei quanto il suo uccellino con somma ospitalità, e in nessun luogo faceva risuonare con maggior piacere le sue canzoncine che nella rimota cameretta occupata colà dalla sua padrona.

In questa locanda che dominava uno dei più pittoreschi punti della Valle dell' Inn, si fermò una sera una famiglia forestiera composta di marito, moglie e due graziosi figli. La mattina seguente mentre facevano colazione, Maddalena che stava nella stanza contigua intonò ad alta voce una bella arietta nazionale. Quella aurea melodia piacque particolarmente alla signora; ascoltò con sorpresa e ammirazione, e quando il canto cessò, la curiosità cacciò fuori i forestieri per vedere da quale gola femminile sgorgavano quelle note così soavi.

La signora trovò nella camera contigua la ragazza e allato a lei la gabbia del pettirosso, il quale salutava con lieto garrire i raggi del sole mattutino. Alla domanda che la signora fece alla

cucitrice se fosse stata lei che aveva cantato così squisitamente, la giovine facendosi rossa rispose di sì.

Allora l'affabile straniera s'informò delle sue circostanze, sopra le quali la giovine le diede sinceramente i ragguagli richiesti; poi narrò come era venuta in possesso dell'uccellino, aggiungendo che in vero da lui aveva imparato a cantare, sicchè l'avevano chiamata *Pettirosso* anch'essa.

Commosa dall'ingenua amabilità di quella figlia della natura, non meno che sorpresa dalla bellissima sua voce, la signora, che era una delle più celebrate cantatrici di una capitale non lontana, fece alla giovane l'offerta di portarla seco nei suoi viaggi collo scopo di coltivare l'arte del canto e farla divenire una cantatrice di professione. Colta all'improvviso da una proposta così inaspettata e lusinghevole, Maddalena non volle dapprima accettarla. Persuasa però da più lati e anche dai buoni locandieri, finalmente ci acconsentì, colla condizione che porterebbe seco il suo pettirosso, giacchè credeva che solamente col suo uccellino potesse prosperare la sua sorte. Questa domanda le fu acconsentita; la buona straniera e i due pettirossi partirono per la capitale.

Dopo dieci anni capitò nel villaggio di Maddalena una signora forestiera, la quale seguita da una cameriera passeggiò nei dintorni con insolita attenzione. Un dono ragguardevole deposto da lei nel bussolo pe' poveri ed un altro simile offerto alla chiesa del Comune fece supporre che era molto ricca.

Il giorno seguente la nobile straniera fu veduta volgere il passo al Campo Santo. Vivamente commossa, s' avvicinò a un tumulo appena riconoscibile situato presso al muro del cimiterio e adombrato da un sambuco. Vi s'inginocchiò e vi fece una lunga preghiera. Bagnata di lagrime tornò poi alla locanda, e comandò che un monumento sepolcrale fosse eretto a spese sue sopra il tumulo. Questa signora misteriosa era il *Pettirrozzo* del tempo passato divenuta una delle più stimate cantatrici di Germania.

VIII.

I CAMOSCI ED IL LORO SANGUE.

(Secondo una tradizione dei cacciatori alpini.)

I camosci appartengono incontrastabilmente agli animali i più nobili. Quelle altissime regioni, dove accanto agli eterni geli fioriscono i rododendri e nidificano le pernici bianche, sono la patria dei camosci. Colà pascolano sulle falde verdeggianti e con salti arditi giungono alle cime più erte e più inaccessibili al cacciatore. Riposano sopra il ghiaccio scintillante; la neve non li abbaglia e non rinfresca nè meno l'ardore del loro sangue; impavidi varcano i fessi spalancati o ricoperti di neve, e quando gli uracani tanto temuti dagli uomini scuotono dalle vette scogli e valanghe, i camosci non tremano! Cogli occhi aperti, guardano le nuvole solcate dai lampi tempestosi come guarderebbero prati fioriti, e colla maggior sicurezza si fanno strada attraverso la nebbia la più densa e la più fosca. Leggeri e vivaci, svelti e destri, mansueti

e pacifici, superbi e coraggiosi, tali sono i camosci; felicità e libertà loro è promessa, « dovunque l'uomo non arriva coi suoi tormenti. »

« O quanto sono nobili e signorili i camosci, quegli animali che più di tutti gli altri lodano l'onnipotenza d'Iddio! Più li ho praticati e conosciuti, più mi hanno penetrato di rispetto e di ammirazione. » — Così sentii una volta ragionare un vecchio cacciatore tirolese, il quale nel pronunziare queste parole pareva ringiovanire.

Ma questi era un vero cacciatore come tutti dovrebbero essere. Fino alla sua vecchiaia aveva esercitato la caccia dei camosci in un modo umano e non aveva mai bevuto il loro sangue, cosa che secondo la tradizione fa degenerare l'amore della caccia in una vera rabbia, in una smania sterminatrice. Questa deve pure essere la cagione dello scemamento dei camosci, perchè adesso assai più raramente di prima si vedono andare in mandre. Ma sentiamo ora come agisce il sangue dei camosci sopra quelli che lo bevono.

Verso il fine del secolo passato, abitava nella valle del Ziller situata in quella parte del Tirolo dove i verdeggianti pendii delle Alpi si appoggiano alle rupi nevose delle montagne di Gerlos, un certo Martino Huber, il quale fin al suo anno decimo nono fu conosciuto per un bravissimo giovane. Menava una vita come i camosci, attiva e allegra, quieta e modesta; era vigoroso, destro e svelto, e due occhi impavidi rischiavano la schietta sua fisionomia.

Quando questo bel giovane colla folta chioma

dorata scendeva nella valle di Ziller per recarsi alla Messa, la sua vista faceva palpitare il vergine cuore di più di una leggiadra donzella, e tutte ambivano d'infiore il cappello del seduciente Martino già adorno di barbe di camosci.

Ma questo genuino figlio delle Alpi era poverissimo. Suo padre non avendogli lasciato per retaggio che una vacca e la meschina capanna dove abitava colla madre e due fratelli minori; quando il robusto e accorto Martino saliva collo schioppo sulle groppe del « Gerlos » in cerca di qualche preda per arricchirne la tavola materna all'occasione di qualche festività, nessuno gliene faceva un rimprovero.

• Nell'estate andava a lavorare a giornata da un possidente di bestiame; guardava le vacche e faceva il formaggio, e per due anni adempì questi servigi colla massima soddisfazione del padrone.

Un giorno di festa un certo vecchio chiamato Stefano, conosciuto per cacciare, furtivamente venne a trovare Martino. Con discorsi astuti, e adoperando anche l'acquavite che portava seco, seppe rappresentargli la vita pastorizia come noiosa e vile, e dipingergli le libere gite d'un cacciatore di camosci con colori altrettanto più attraenti.

Queste parole non rimasero senza effetto sopra l'indole suscettiva e schietta del giovine Martino. Nel principio provò di schivare tale seduzione descrivendo a Stefano le sue disgrazie e i grandi pericoli durati nelle caccie di camosci già intraprese. " Anche per questo ho un espediente; " rispose il tentatore con aria misteriosa. " Conosco

un rimedio sperimentato per ripararti da ogni pericolo e procurarti sempre la buona fortuna, se mi segui subito. ”

Così fu sedotto l'inconsiderato giovane. Corse a prendere il suo schioppo, giacchè in ogni capanna delle Alpi tirolesi se ne trova uno; e dopo aver affidato per quel giorno il bestiame a un pastorello, andò di buon animo col tentatore.

Era il principio dell'autunno, epoca in cui i camosci si trattengono al di sopra delle pasture alpine coperte di bestiame domestico. I due cacciatori dovettero dunque salire bastantemente per raggiungere il loro scopo. Nel momento in cui con passi cauti uscivano di dietro un masso granitico, scorsero in lontananza alcuni vecchi camosci coi loro figlietti; ma l'aquila e l'uomo essendo le creature le più temute da essi, ci voleva la massima prudenza per avvicinarli.

Stefano e Martino lo fecero per mezzo d'un raggiro fra le boscaglie; ma quando appena un tiro di schioppo li separava da questi animali tanto ritrosi, non ne videro che due, una camoscia col figlio nell'atto di poppare. Chi sa se non era il dovere materno che aveva impedito la camoscia di seguire nella loro fuga i compagni!

I due cacciatori che stavano in agguato non badarono nè a questo sacro dovere, nè alle leggi venatorie; Stefano pigliò di mira e sparò un colpo che echeggiò con frastuono nelle montagne circvicine. Cadde solo il camoscetto; la madre scappò. Ma poco dopo ritornò per porger aiuto al

figlietto disteso per terra e bagnato nel proprio sangue. Questa vista non commosse i cacciatori; un secondo colpo aggiustato da Martino risuonò per l'aere e trafisse la nobile madre. Così poco rispetta l'uomo le più sacre leggi della natura!

Con grida d'allegria i Tirolesi s'approssimarono alla loro preda. Nessuno degli animali era morto. Allora la camoscia, benchè gravemente ferita, provò con tenerezza commovente di assistere il figlietto che si agitava nelle ultime convulsioni, e uno sguardo dell'occhio materno inumidito e già mezzo velato pareva dire: « Ammazzatemi pure, ma risparmiatemi il figlio mio. » Una coltellata nel cuore che la coprì di sangue fumante fu la risposta dei cacciatori. Tale pur troppo è quasi sempre la tua fine, o generosa e tenera camoscia!

“ Bevi adesso! ” sciamò Stefano porgendo al compagno una coppa di stagno che aveva riempita con quel sangue bollente.¹ “ Se ognora vuoi aver buona fortuna coi camosci, è d'uopo assaggiare il loro sangue; quanto più ne beverai, tanto meglio starai; e quanto più caldo si diffonderà nella tue vene, tanto più fiorirà la tua fortuna. Imperciocchè questo è il vero filtro che ti darà coraggio, risolutezza e sguardo fermo, che ti guarantirà da ogni vertigine, ti procurerà i più bei camosci e ti farà inviolabile alle palle dei cacciatori diletianti.² ”

¹ Il sangue dei camosci suole stare a 2 o 3 gradi al di sotto del grado di ebollizione.

² Secondo una tradizione alpina poco conosciuta.

Martino ingoiò con avidità una coppa piena di quel sangue che gli pareva ardente come l'acquavite. Dopo aver preso questo magico ristoro i cacciatori caricarono la preda sulle spalle e cominciarono a scendere. Stefano teneva la vecchia camoscia, e il suo nuovo complice, il camoscetto. Lo portò a casa per mangiarlo, mentre Stefano scese nella valle per vendere il suo a un locandiere amico. Prima di separarsi i due compagni avevano deciso che d' ora innanzi farebbero a metà, e che in caso di bisogno si porgerebbero aiuto reciprocamente. Il sangue dei camosci parve operare presto il suo effetto sopra il giovane, imperciocchè da quel giorno in poi perdette ogni pace e trascurò persino il pascolo alpino a lui affidato. L'anima sua era tutta occupata dall'amore della caccia e da un'avidità di strage, che lo spingeva a far guerra ai camosci; e nel principio non riuscì male.

Quando il bestiame fu chiuso nella stalla di inverno e Martino tornò al proprio paese, la sua passione non fece che accrescersi. Egli neglesse il suo lavoro a tal segno che il padrone lo licenziò, e discreditato com'era, nessun altro volle impegnarlo; in fine questo giovane altre volte così onesto e pacifico divenne poco a poco uno scioperato di prima riga.

Taciturno, mendace o scortese cogli antichi amici, coi fratelli e sin colla madre infermiccia, non pensava ad altro che alla sua buona sorte coi camosci e al crudele mestiere che esercitava. Per mezzo del sangue che beveva manteneva in

sè il proprio tormentatore che lo sbandiva sempre fuor dal tetto materno sopra le alture. Col freddo il più rigido, col caldo il più soffocante, coi temporali ed i turbini di neve, se ne giva vagando di notte e di giorno sulle cime scoscese e nei burroni delle montagne silvestri. Il crepuscolo ed il tramonto del sole lo trovavano che varcava i precipizi i più pericolosi o che s'arrampicava sulle rupi erte, e sol quando era del tutto sposato si riposava sopra qualche macigno oppure in una capanna abbandonata.

Allo stesso modo che i camosci, trovava la strada anche attraverso le dense nebbie e le nevischie impetuose; non lo sgomentava nè il rimombo dei tuoni nè lo sfavillare dei lampi. Questo era la sua buona fortuna camoscina, che gli recava al principio una bella e ricchissima preda. Ma appunto perciò la sua passione divenne sempre più smisurata e sempre più lo rodeva un interno rammarico, e cresceva in lui la paura degli uomini e una sciocca superbia. Con disprezzo contemplava le valli fiorenti abitate dai suoi simili e non ci tornava che con un aspetto torvo e sconsolato, quando la vendita della sua preda ce lo richiamava. Nessun ufficio Divino sollevava l'animo suo oramai degenerato ed inferocito, nessun amico gli dava un cordiale saluto, nessuna leggiadra donzella gli sorrideva amorosamente, nessuna serenata sulla sera gli recava piacere e quasi con indifferenza ricevette la notizia della morte della madre della quale le sue scelleratezze avevano accelerato il fine.

Solamente bevendo e giuocando con certi compagni dissoluti trovava nella valle qualche sollazzo, che per lo più terminava coll'implicarlo in qualche baruffa micidiale.

Anche col suo socio Stefano venne a parole per motivo di certa cacciagione, di modo che concepì progetti di vendetta, e di omicidio contro l'amico; ma questi incontrò la meritata sorte in un altro modo. Stefano non trovando nelle montagne tirolesi una preda sufficiente, si arrischiò sul territorio bavarese, dove le leggi venatorie sono assai più rigorose e dove dopo aver abbattuto nelle alture della Riess un camoscio, fu trafitto dalle palle d'un cacciatore di quei dintorni.

Martino pure pareva esser ricaduto in balia delle furie delle montagne e non portar in sè il proprio persecutore ma bensì un vendicatore. Travagliato da una acerba angoscia, sempre cercava grandi pericoli. Il suo coraggio era divenuto una temerità pazza; la sua passione ardeva al par del sangue dei camosci. Ma ad un tratto l'effetto maravigliosamente protettore parve svanito. Le nebbie e i temporali, le cime ed i precipizi i quali prima non potevano sottrarre i camosci al loro crudele e astuto nemico, divennero un giorno la sua rovina. Le nebbie gli stesero una rete sopra la neve gelata, e le rupi gli ricusarono ogni sentiero; a forza di salire si smarri! Non potè nè avanzare nè retrocedere, e sotto di lui si spalancava il più orrido baratro. Con una mano afferra convulsivamente i ghiaccioli, coll'altra si attiene agli ispidi sassi, mentre l'insensibile eco delle

montagne ripete come per ischerno le sue grida d'aiuto.

Così rimase appeso fin al calare del sole. Le alte vette s'impallidirono, seria e tacita salì la notte. Allora Martino perdette le ultime forze, le sue ginocchia piegarono, chiuse gli occhi, e vinto dalla natura precipitò nel profondo del più orrendo abisso!

Nessun amico con preghiere e riti pii compose le sue membra dilaniate in una tomba; soltanto gli avvoltoi e i corvi voraci gracchiarono con canto funebre su quegli avanzi divenuti loro preda. Le nebbie avvolsero il cadavere, gli scrosci di pioggia lo lavarono e le tempeste dispersero le ossa imbianchite. Così furono vendicati gli innocenti camosci.

IX.

LA LEVRIERA DI FEDERIGO II.

Allo stesso modo che Napoleone I prediligeva i cavalli arabi, il re di Prussia Federigo II aveva una vera passione per i cani, in particolare per i levrieri. Un impiegato speciale educava una quantità di quegli animali di una razza distinta e fra essi il monarca prussiano sceglieva i suoi favoriti. O stesse il gran Re nel suo gabinetto o andasse a passeggiare, sempre era accompagnato da una o più coppie di quei cani eletti, soprattutto durante il suo soggiorno d'estate nella Villa di *Sans Souci*.

Prese in affezione particolare una levriera chiamata *Biche*, la quale seguiva il Re nei suoi diversi accampamenti e fin nelle battaglie e generalmente si vedeva sempre a canto all'illustre suo padrone. Soltanto nei maggiori pericoli le era tolto questo privilegio, del che testimoniava sempre un vivissimo rincrescimento.

Nella campagna dell' anno 1745 contro gli Austriaci, il Re intraprese una volta solo solo, e senza altra compagnia che la sua prediletta levriera, una ricognizione contro i nemici. Immerso nel pensiero di qualche operazione guerresca, egli si era allontanato troppo dalla sua scorta, e vide con stupore avvicinarsi a un tratto un numeroso stuolo di Panduri, cioè di scorridori a cavallo.

Per isfuggire dalla prigionia non rimase al Re altro ripiego, che di precipitarsi in un fosso, e di nascondersi sotto un ponticello di legno e il suo cane favorito gli tenne dietro.

I cavalieri nemici passarono sopra il ponte senza accorgersi di nulla; ma il nobile cuore di Federigo il Grande, non avrà palpitato poco in quel terribile frangente. Imperciocchè la minima agitazione che dal suo nascondiglio fosse giunta agli occhi degli Austriaci avrebbe scoperto l'eroe che contava per una armata intera; la levriera, sentendo il rumore dei cavalli che traversavano il fosso, avrebbe potuto involontariamente tradirlo, se seguendo il suo istinto naturale avesse abbaiato.

Ma prevalse la buona fortuna del Re, o la sagacità di quel fido animale, che pareva presentire il pericolo, nel quale Federigo si trovava. Biche si rannicchiò cheta cheta sotto il mantello dell'amato signore e rimase come morta, finchè fossero valicati tutti gli Austriaci, per i quali la cattura del grande e temuto arbitro delle battaglie e della politica non sarebbe stata un piccolo trionfo.

Il Re ed il cane poterono raggiungere la scorta e ritornare sani e salvi al campo, dove Federigo

fu accolto con festose acclamazioni. " Questa signori miei, " diss'egli additando la levriera, " è la mia migliore amica. "

Nel corso di quella ricognizione pericolosa l'acuto suo sguardo militare aveva scoperto un difetto nello schieramento delle truppe nemiche. Quindi diresse le sue operazioni in modo tale, che sebbene l'esercito austriaco fosse assai più forte del prussiano riportò il 30 settembre 1745 nella vicinanza del villaggio Soor una delle più brillanti vittorie.

Questa volta Federigo non addusse seco nel cuore della battaglia la sua fedele levriera, ma temendo per essa, l'affidò a un ufficiale del suo séguito. Sventuratamente questi fu preso dai nemici e con esso pure il cane prediletto del Re, il quale, ad onta della vittoria ottenuta, si adirò non poco e parve provare gravissimo rammarico di tal circostanza.

La prigioniera di guerra riconosciuta subito per la levriera favorita del Re nemico, fu legata a un laccio e consegnata al generale austriaco, conte Rotasti, il quale fece dono di questo vivo e singolare trofeo alla consorte. La contessa era molto amante dei cani, ella accompagnava il marito in tutte le campagne e dimostrò una grandissima soddisfazione al vedere la graziosa levriera prussiana.

Ma tanto più mesta era questa in casa dei nuovi padroni; nessuna carezza della buona signora poté acquistarle l'affezione della ritrosa Biche, la quale separata dall'amato suo padrone, nonostante

le attenzioni esagerate che le vennero prodigate, si sentiva nel più stretto senso del termine una infelice prigioniera.

Benchè avesse fame, non volle dapprima nemmeno assaggiare i delicati bocconi di carne che le erano offerti; e quando ci acconsentì più tardi, pareva che lo facesse col solo scopo di conservarsi in vita finchè si presentasse l'occasione di fuggire; cosa che l'astuta captiva tentò diverse volte, in conseguenza di che fu sempre tenuta al laccio e sorvegliata colla massima premura.

Frattanto il re di Prussia intavolava negoziati per lo scambio dei prigionieri di guerra. Biche era pure compresa nel trattato: il Re mise un peso particolare alla restituzione della sua favorita e offrì perciò una grossa somma. Ma ci volle molto per indurre la contessa a cedere la gentile levriera che aveva sperato di portare seco a Vienna.

In questo frattempo parve meglio a Biche di non aspettare il fine delle pratiche, e trovandosi una volta inosservata, ruppe coi denti il laccio e scappò via. Sentendosi di nuovo libera, corse con una velocità che faceva onore a tutta la razza dei levrieri all'accampamento amico, dove, quando rivede gli uniformi prussiani, cominciò ad urlare per la infinita giubilazione.

Era colà il generale Rothenberg, il quale ben sapendo che non poteva dar un maggior piacere al Re, immantinente condusse Biche al suo Quartier Generale, che era allora posto in un villaggio alquanto distante dell'accampamento.

Federigo il Grande stava in atto di scrivere col dorso volto verso la porta, quando il generale gli portò l'amata levriera smarrita da tanto tempo. « Vedere il suo padrone, » scrive a proposito di questa scena un testimonio oculare, « slanciarsi sul tavolino, porre le zampe sulle spalle del monarca e coprirgli il viso di baci fu affare di pochi salti per la levriera frenetica dalla contentezza. Era facile arguire dal contegno del Re che egli godeva di questa piacevole sorpresa, quanto avrebbe fatto d'una vittoria. Rimase tutto commosso, e per molto tempo non si difese dalle carezze impetuose del fedele animale. »

« Sempre mi mancava qualche cosa ; io mi sentiva oppresso quando Biche non era più meco ; e il suo ritorno mi cagionò l'istessa gioia che se una antica e prediletta provincia silesiana mi fosse caduta in sorte, » così s'esprime più tardi il sensibile monarca sopra quest'avvenimento. Non farà meraviglia se dopo tale prova la fedele levriera crebbe in favore ; d'allora in poi dovè sempre stare allato al suo augusto padrone. Qualche tempo dopo apparvero anche due suoi figlietti nel regio gabinetto di *Sans Souci*, e il letto e i mobili portavano spesso segni innegabili delle eccessive libertà che questi giovani e maleducati cortigiani si permettevano, cosa che contrastava fortemente coll'ordine politico, filosofico e morale che d'altronde caratterizzava quel grande re. Scherzando di ciò, diceva : « I miei cari cagnolini cadono negli stessi errori che i cortigiani ; abusano del favore nostro e trascorrono in licenze, che si

perdonano però assai più volentieri alle bestie che a tali uomini i quali si credono molto bene educati. Questi nel cambiamento di fortuna si distinguono da queglii per la loro fedeltà inalterabile."

Questo tratto caratteristico e tal volta biasimato nel grande monarca prussiano serve a dimostrare che Federico II con tutto quell'intelletto, quella sapienza e quelle facoltà mentali tanto superiori a quelle dei contemporanei, non aveva perduto la più bella qualità del cuore, *l'umanità*, e che professava una viva simpatia per gli enti più infimi, qualità che inoltre riesciva vantaggiosa a milioni d'uomini, a tutti i suoi sudditi. Imperciocchè appunto quando l'arroganza ed il despotismo il più atroce dominavano negli altri paesi della Germania, quando i subordinati erano trattati da schiavi, si vide il buon Re di Prussia Federico II regnare da vero Padre della Patria.

Dava udienza e soccorsi al più povero popolano, cercava la propria felicità in quella dei sudditi; concedeva loro quanto più potesse una libertà illimitata e non considerava sè stesso che come *il primo servo dello Stato*. Arricchì la letteratura con diversi scritti classici, e la sua nobile e benefica vita ispirò ai contemporanei tanta stima che lo proclamarono giustamente *il grande*.

Biche, la sua levriera, amata tanto mentre visse, venne dopo morte onorata da un monumento e una iscrizione che tutt'ora vedesi sul gran terrazzo del Castello di *Sans Souci* dove lo spregiudicato e umano monarca solea aggirarsi con essa.

LA SORCIA CHE SAPEVA CONTARE.

Nello sgombrare la soffitta d'una casa si trovò, una volta, dietro un gran mucchio di legna un nido di sorci con nove sorcetti e la madre, la quale spaventata scappò fuori e corse di qua e di là con grandissima angoscia. Quando s' avvide poi che tutti quanti i suoi figlietti erano stati riposti in una berretta, saltò senza la minima paura sulla persona che li teneva. Il possessore della berretta commosso da quella prova di amore materno, prese uno dei sorcetti e lo mostrò alla madre; questa mettendoselo delicatamente in bocca lo nascose in un cantoncino che le pareva sicuro. Ognuno avrebbe pensato che l' animaletto intimidito si sarebbe approfittato di quest' occasione per porsi in salvo, ma invece tornò presto, si lanciò di nuovo sulla berretta che nascondeva i suoi figlietti e ne ottenne un secondo; lo nascose come il primo, tor-

nò, e ricevette il terzo, poi il quarto e il quinto senza mai aver potuto guardare nella berretta. Quando gli ebbe ottenuti tutti i nove, non ricomparve più. Con sette o otto — che pure sarebbero stati una bella famigliuola — non si contentò la amorosa madre; li voleva tutti e nove, e sapeva esattamente quanti figli le appartenevano!

XI.

IL CANE MORTO.

(Estratto dagli atti criminali d'un processo.)

Nella vicinanza della città di Nördlingen in Baviera abitavano tempo fa due giovanotti. Uno aveva diciotto anni, l'altro venti; ambedue erano pastori in Comuni poco distanti l'uno dall'altro. Il minore era un adolescente docile e molto esatto; l'altro al contrario aveva mostrato sin dall'infanzia un'indole audace e maliziosa, e finalmente addatosi al giuoco e all'ubriachezza aveva trascurato a tal segno i suoi doveri, che il padrone l'aveva licenziato.

Allora deliberò di procacciarsi del denaro a qualunque prezzo. Con tal proponimento si recò di notte nei pascoli del giovane compagno, lo trovò addormentato in un carro e lo ammazzò. Poi legò il cane della greggia a una corda e lo menò via, dandogli a capire che doveva cacciare davanti a sè le pecore delle quali quello scellerato s'era in

tal modo impadronito. Tanto che il cane vide le pecore affidate alla sua vigilanza, non si sturbò ma continuò a tenerle in ordine e sorvegliarle affinchè non si smarrissero; ma quando l'omicida ebbe venduto le pecore rubate, il cane non volle acquietarsi, e il malvagio giovane (o perchè la coscienza lo pungesse o per tutt'altra ragione) risolse di togliere la vita anche all'unico testimonio del suo misfatto.

Per raggiungere tale scopo condusse il cane di sera in un bosco vicino. L'animale non vedendo più le sue pecore seguiva molto malvolentieri il suo conduttore e si rivolse diverse volte verso di lui ringhiando. Solamente quando capì che si dirigevano al sito dove aveva lasciato il suo antico padrone, si mostrò più docile ed ubbidiente. Giunto nel mezzo del bosco, il malandrino s'armò d'un grossissimo bastone e ne diede al cane tali colpi sulla testa che l'atterrò e lo lasciò per morto.

Fatto questo, il perverso giovane tornò all'osteria donde era venuto. Ma presto si destò in lui il dubbio e la paura di non aver veramente ucciso il cane. Il rimorso accompagnato da mortali angosce, prima pena del delitto, lo martirizzava già da molto tempo. S'inoltrò dunque un'altra volta nel bosco, diede al cane nel quale di fatti credeva riconoscere segni di vita, altre forti botte e poi lo seppellì in fretta.

Intanto il cadavere del giovine pastore era stato ritrovato. L'assassino fu denunziato al tribunale, e caddero sul già diffamato giovane sospetti sì gravi, che la gendarmeria lo arrestò.

Avendo però l'accusato persistito a negare la colpa per diversi interrogatòri, i giudici propendevano a rimandarlo assolto per mancanza di prove.

Ma nella mattina che seguì la notte nella quale era stato sotterrato il cane, alcuni ragazzi che andavano a scuola passando casualmente per quell'istesso bosco sentirono sotto un albero un certo guaire, ed avendo guardato, riconobbero la testa sanguinolenta d'un cane che usciva fuori di terra. I ragazzi trassero dalla sepoltura quell'animale ridotto malissimo, ma non ancora morto. Vollerò farlo camminare fino al villaggio, ma l'infelice non poteva reggersi in piedi, e un contadino che ne ebbe compassione lo prese fralle braccia.

Condotto al villaggio dove fu ben custodito, venne riconosciuto per il cane del pastore trucidato. Questo fatto fu comunicato al tribunale provinciale, e una nuova lite fu subito intentata contro il presunto reo. Colla maggiore sfrontatezza stette fermo nelle sue denegazioni. Allora il giudice, uomo molto assennato, comandò che si recasse il cane all'udienza. Appena lo vide, il malfattore si fece pallido come cera; cadde tremante in ginocchione, e sciamò: " Se i morti risuscitano, non posso fare a meno di confessare che io sono l'omicida."

Fu condannato a morte; e il povero cane in ricompensa dei suoi patimenti e della sua rara ed efficace testimonianza fu mantenuto per tutta la vita a spese del Comune.

XII.

DUE LEONI INTERESSANTI.

Fra gli animali esotici che facevan parte del serraglio del signor Kreutzberg esposto a Monaco nell'inverno del 1853, tenevano il primo rango due leoni nati nell'Atlante (*Felis Leo*, var. *barbarus*) e appartenenti alla razza più robusta che esista. Il maschio, che contava allora anni ventitrè, era stato preso in età di pochi mesi. Si distingueva per una bellissima testa, per una criniera giallo-scura che gli ondeggiava sul torace, e specialmente per la gravità, la forza, la nobiltà delle mosse e l'armonia delle forme. Il suo aspetto era veramente maestoso e tutto in lui pareva dire: « *quest'è il re degli animali.* »

Sentiamo adesso un cenno curiosissimo d'un capitano francese nominato Mesmer, sopra la vita di queste belve nei deserti dell'Africa settentrionale che è loro cuna e residenza:

« Per statura e per vigore, dice quell'ingegnoso e minuto osservatore, nessun carnivoro del mondo può misurarsi coi leoni dell'Atlante; imperciocchè rapire di notte un poledro e portarlo via è per essi cosa da nulla. Sì, gli Arabi asseriscono averne veduti che trasportavano dei giovinetti cammelli per una distanza di più chilometri! Il leone non ha sul globo che un solo rivale, ed è l'uomo in grazia della sua ragione superiore. Il leone sembra conoscere questa superiorità, e mostra per l'uomo, che è tanto esile di corpo, maggior rispetto che per i più ingenti e poderosi quadrupedi.

« Verso sera, quando il sole della zona torrida lascia le immense pianure sabbiose dell'Africa per andare a illuminare le *Savane* del fiume Amazzone e le vette nevose delle Ande, quando l'oscurità cade dall'etra colla rapidità d'un velo, il leone saluta col suo ruggito guerriero le tenebre notturne, come per annunziare a tutte le creature viventi che l'uomo gli ha ceduto il dominio della terra; e gli altri quadrupedi non ardiscono ad alta voce protestare contro il loro tiranno. Tutti tremano e tacciono. I più paurosi si alzano e pronti alla fuga stanno con occhi spalancati ed orecchie dritte ad ascoltare se da un secondo ruggito potranno arguire in che parte trovisi il formidabile loro nemico.

« Al primo suon di quella voce, il cavallo legato fuori della tenda dell'arabo errante, tira con violenza la corda che lo ritiene; prova di penetrare nell'interno e ad uso dei cani si avvicina

più che può al suo padrone. Il bestiame inquieto mugola, si scuote e si stringe in falange. Anche l'uomo, il principe della creazione, esamina con attenzione e spavento le porte e le finestre della sua dimora, guarda se lo schioppo è pronto a sparare, e si dispone a resistere con coraggio all'assalto del leone della immane belva.

» I poeti d'ogni tempo hanno giustamente assegnato al leone la dignità sovrana, e così confermato ciò che gli animali stessi riconoscono tutti con timore e sommissione. Sul volto del leone vedesi impresso in caratteri intelligibili il simbolo di questa dignità reale. Non v'è cosa che più della sua gravità tranquilla esprima la superbia, la coscienza della propria grandezza e il disprezzo dei pericoli. Non v'è cosa più maestosa del modo col quale porta la cervice tutt'adorna d'una folta criniera, che qual simbolo di potenza e di opulenza fa mirabilmente ghirlanda a quel volto quasi umano. La tigre, è vero, ha un più bel manto; l'elefante ed il rinoceronte sono più alti; nulla di meno il titolo di re non fu mai contestato al leone. La tigre rugge, ma il ruggire del leone è più sonoro, più espressivo, più solenne e dinota un padrone e un dominatore assoluto! »

Uno di questi nobili animali vedevasi a Monaco; faceva grandissima sensazione, e provava colle sue azioni che alla dignità reale univa una indole ricca di belle virtù.

Eccitò fra gli artisti di Monaco, sopra tutto fra gli scultori, un vivo interesse. Fin ora l'arte ha creduto nell'eseguire le sue opere poter fare

a meno della natura; i leoni in particolare furono sempre idealizzati. Ma il leone del signor Kreutzberg provò per l'appunto chiaramente che la natura non può mai essere superata, e che molti dei leoni fin' ora riprodotti erano caricature. Al signor professore Halbig appartiene specialmente il vanto di essersi allontanato da un tipo così opposto alla natura e di aver rappresentato i leoni come sono. Non si era mai veduto un più perfetto modello di quel leone dell'Atlante, il quale, benchè rinchiuso in una gabbia non smentì mai il suo sublime grado.

Il signor Kreutzberg fu pregato di far servire da modello agli artisti il suo leone *Sansone*, il che concesse immantinente nell'interesse dell'arte. Il leone dovette dunque lasciare per alcuni giorni la leonessa sua consorte, colla quale divideva da molto tempo l'istessa gabbia, e siccome era d'inverno fu trasportato sopra una slitta allo studio del signor Halbig. La leonessa si rassegnò esemplarmente all'inaspettata solitudine. La pazienza e l'abnegazione sono virtù comuni del sesso femminile; ma facilmente si vedeva esser la leonessa in preda a un profondo sebben muto dolore per l'assenza dello sposo, chè la natura conferisce sovente agli animali i più forti e i più teneri sentimenti.

Terribile era lo stato morale del leone. Quando gli fu aperta nello studio la gabbia e che si vide senza la consorte e circondato da oggetti estranei, cominciò a ruggire con violenza, scosse la cerniera, ferì le sbarre della gabbia, fissò gli occhi

infuocati sopra tutte le cose circostanti a lui nuovissime e fra le quali le statue di gesso parevano cagionargli un sommo fastidio. Con immensa difficoltà si riuscì a cacciarlo fuori della gabbia di trasporto per farlo entrare in quella nella quale doveva servire da modello. Per disgrazia era presente una guardia che qualche tempo avanti lo aveva gravemente offeso e la cui vista accresceva la sua rabbia. I leoni non dimenticano mai nulla, e sono capaci tanto di odio quanto di amore. Fasci di fieno ardenti furono buttati nella gabbia per farnelo uscire. Li calpestò sempre più furioso e solamente con parole amichevoli e carezze, riuscì il padrone dopo due ore di sforzi a fare entrare l'animale irritato nell'altra gabbia.

Ad onta che il leone non rimanesse mai fermo e che dimostrasse molta stizza d'essere mirato fissamente, pure l'egregio artista ne riprodusse le più notevoli bellezze, e sopra tutto la testa, alla quale aggiunse un corpo adeguato che poscia servì di modello per la statua colossale che adorna il molo del piccolo porto di Lindau, e che certamente è uno dei più perfetti e genuini ritratti di leone che esistano. La vista del modello in creta mi convinse un'altra volta che la natura è quella che ci somministra i soggetti più veramente nobili e degni di studio; basta che, come qui accadde, l'artista sappia imitarli.

Tre giorni dopo si fecero i preparativi per ricondurre il leone al serraglio, e di bel nuovo riuscì difficilissimo il farlo passare da una gabbia nell'altra. Si adirò come prima, ma anche in tale

stato di furore era sublime, facendosi vedere in tutta la sua orrida maestà. Interessantissimo fu poi il suo ritorno presso la sposa, la cui tristezza era intanto sempre andata crescendo. La leonessa parve presentire l'arrivo del consorte da lontano, e dimostrò la sua gioia saltando e dimenando la coda. Era cosa commovente il vedere gli sposi uniti nell'istessa gabbia e le loro carezze e finezze scambievoli che non parevano dover mai terminare. Finalmente quando il leone si coricò, la leonessa si strinse amorosamente a lui e i due animali portavano l'impronta della più perfetta felicità. La festosa accoglienza che fece il leone alla sposa non meno che l'espressione del suo furore allorchè se ne trovò privo, ci apre le latebre più recondite dell'animo sensibilissimo di quella fera. È tanto grande nell'ira quanto è tenero negli affetti, e perciò fu giustamente scelto ad emblema del potere e della magnanimità. Disse già il savio re Salomone: *« Il giusto somiglia al leone. »*

Spesso sono andato ad osservare e ammirare durante il suo soggiorno in Monaco questo leone; ora forse trovasi in qualche paese lontano, e cordialmente gli dico: « Addio, magnanimo Sansone, vero archetipo di tutto ciò che è bello e nobile al mondo. »

XIII.

IL CANE COLLA MUSERUOLA.

In una delle grandi città di Germania i cani dovettero per molti anni portare delle museruole, con somma meraviglia dei forestieri, che sapevano esistere in quella città la più considerabile società per la protezione delle bestie. Si dice che il motivo dell'uso di queste maschere canine sia stato il seguente:

Un medico dottissimo della bassa Baviera aveva fatto la scoperta straordinaria che fra i cani era sorta una malattia (la mania di mordere), e che molte persone erano già morte arrabbiate per essere state lambite da un cane. Il dottore non poteva addurre nessuna prova di questi fatti; noi al contrario abbiamo mille esempi che le ferite degli uomini sono state guarite coll'essere leccate dai cani. La detta scoperta però sparse un certo spavento nel pubblico, imperciocchè pochi sanno

che quando l'erudizione non giunge a indovinare gli arcani della natura, questa viene derisa. Se l'opinione di quell'insigne scienziato si fosse verificata, almeno la metà degli uomini sarebbe stata colta d'idrofobia, poichè quante persone non hanno avuto le mani leccate anzi addentate dai cani?

Nel tempo di quella straordinaria scoperta si ammalò per caso una ragazza alla quale il suo cagnolino aveva poco prima leccato le mani; si sviluppò in essa una eccitazione nervosa, male comunissimo a quell'età. Si credette che il cagnolino, leccando le sue mani, avesse nociuto alla sua salute; fu trasportata all'ospedale, dove morì dopo esser stata curata per idrofoba.

Un medico straniero e imparziale, che era stato presente alla sezione del cadavere della ragazza, dichiarò che era morta di quella malattia nervosa che più sopra accennammo. Ma con tuttociò i cani d'allora in poi dovettero portare la museruola!

Gli attestati molteplici e scrupolosi dei veterinari i più capaci non poterono vincere i pregiudizi di certe persone influenti, ma malevoli tanto verso gli animali quanto verso gli uomini, e quella dura legge si mantenne per gran tempo. Cadeva particolarmente nell'occhio la museruola quando si vedeva imposta a quei cani fidi e sagaci di cui si servono le lavandaie per custodire il carrettino, ove esse mettono la biancheria che vanno raccogliendo di casa in casa. Ma conforme al nuovo decreto erano essi sentinelle senz'armi, non po-

tendo per motivo della museruola far uso dei loro denti nel caso d'un assalto.

Questo provvedimento mal inteso eccitò una ladra a togliere un fagotto di biancheria da un carrettino che trovavasi fuori d'una porta della città. Il cane invano fece quanto potè il suo dovere e cercò diverse volte di acchiappare la sfacciata malandrina. Ma essendo privo dell'uso delle sue armi naturali, ogni suo sforzo rimase vano e la donna si dileguò colla preda.

Però che fece il disperato custode? corse appresso alla ladra finchè la vide entrare in una casa del sobborgo, poi ritornò al carrettino. Ma la padrona deplorando ad alta voce il furto, ed imprecaando contro il cane infedele, se ne era andata colla roba. Poco dopo lei, giunse pure a casa il custode mancante, il quale, benchè innocentissimo ricevette gravi rimproveri. Il giorno seguente intrapresero un'altra gita insieme. La lavandaia trovandosi nel sobborgo, s'avvide che il cane entrò diverse volte in una casa. Ciò la sorprese; si informò chi abitasse colà ed ebbe per risposta che dimorava in una fabbrica attigua una certa donna, la quale da molto tempo le era sospetta per aver fatto diversi tentativi sopra la sua biancheria — tentativi che rimasero vani, perchè il cane non aveva allora la museruola.

La lavandaia entrò nella detta casa, e tale fu l'impressione che la sola vista del cane fece sopra la ladra, che questa confessò subito il furto, e restituì la roba, ad eccezione di tre camicie che già aveva vendute.

Lo stato di assedio dei cani si prolungò per molti anni, e siccome nel tempestuoso 1848 simile alla loro fu la sorte degli uomini, dovettero gli innocenti quadrupedi sottoporsi alla dura legge fino al 1859 che rese loro la libertà.

FINE.

INDICE.

Discorso Preliminare.	Pag. 5
I. La Lodola di Toronto.	" 9
II. Il Nido d'uccelli	" 26
III. Barry, il cane del monte San Bernardo	" 43
IV. Il Bascià di Gianina e il suo Tigre.	" 59
V. L'Accecatore d'uccelli.	" 67
VI. Amicizia tra un leone e un cane.	" 74
VII. I due Pettirossi.	" 80
VIII. I Camosci ed il loro sangue	" 89
IX. La Levriera di Federigo II.	" 98
X. La Sorcia che sapeva contare.	" 104
XI. Il Cane morto	" 106
XII. Due Leoni interessanti.	" 109
XIII. Il Cane colla museruola.	" 115

CF005834040





